Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 38 Milano, 20 settembre 1931 - IX

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240); Semestre, L. 74 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Gandhi a Londra.

— Ma così poco vestito non si accorge di questi primi freddi?
— Ma io faccio l'indiano!

Geografia pratica.

— [illegible] in queste vacanze hai imparato a conoscere meglio l'Italia. Hai [illegible]?
— No, ho partecipato ai treni popolari estivi.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

La Coppa Schneider.

— È sempre una bella gara....
— Ma che gara! Quest'anno si è ridotta al giuoco del «solitario».

In campagna.

— Mi [illegible] che le uova sono di giorno?
— [illegible]! Le mie galline non fanno mai le uova di notte.

SCACCHI

Problema N. [illegible]

V. De Barbieri - Genova

([illegible])

[illegible] (pezzi [illegible])

a b c d e f g h

BIANCO (pezzi 5)

Il BIANCO matta in TRE mosse

NOTIZIARIO

— In Jugoslavia dal [illegible] Agosto al 25 Settembre si giuoca a Bled [illegible] un importante torneo a doppio giro riservato a quattordici maestri internazionali di scacchi. Partecipanti [illegible], campione del mondo, Bogoljubow (Germania), Spielmann (Austria), Nimzowitsch [illegible], [illegible] (Ungheria), Kashdan [illegible], Flohr [illegible] [illegible] (Jugoslavia). Il Torneo è diretto dal maestro Knoch.

— Il match tanto atteso negli ambienti internazionali fra Capablanca ed Euwe è stato vinto dal primo con 2 vittorie e 8 patte. Dopo questo risultato che è considerato molto lusinghiero per Capablanca, si attende quanto prima il match di rivincita per il campionato mondiale fra il Capablanca e l'Aljechin.

— In Francia a Lilla ed in Austria a Bregenz si stanno giocando rispettivamente i due tornei di campionato francese ed austriaco.

— Il Torneo di campionato di Leningrado è stato vinto da [illegible] con punti 14 su 17 partite giocate. [illegible] appresso Romanowsky con 11 ½, Alatorzeff con 11 e Lisitsin con 10.

— La [illegible] rivista [illegible] ha celebrato il 25° anniversario della sua fondazione [illegible]. La rivista ha ora raggiunto il numero di dodicimila abbonati.

— Il Torneo di campionato interregionale della Toscana, Liguria ed Emilia si sta giocando a [illegible]. I partecipanti hanno una diaria di L. 25, mentre i premi consisteranno in medaglie e in pregevoli oggetti artistici. Direttore di gioco è stato scelto il marchese Stefano Rosselli del Turco.

— È in corso di pubblicazione un'opera postuma del compianto [illegible]: *I giuochi nella partita moderna*, raccolti e completati a cura del maestro Stalda con la prefazione del Maestro Miliani. Quest'opera di grandissima importanza per la teoria delle aperture sarà posta in vendita dall'*Italia Scacchistica* di Firenze.

SFINGE

GIUOCHI A PREMIO

21. **Bisenso.**

[illegible]

Se [illegible] abbandona
Con flevol respiro la fragil persona.
La febbre - la maga, l'orrenda, l'oscena -
Le invade il cervello, il sangue avvelena;
Feroce vampiro, ne sugge il vigor.
O mostro gigante, che, saldo alla terra,
Attingi col capo le nubi e fai guerra
Al soglio perfino del re degli dei,
Dai dardi [illegible]
[illegible] cospargi tuttor!

[illegible].

22. **Bizzarria sillogistica.**

[illegible]

[illegible] si sconsola,
è più povero inver di San Quintino,
[illegible] sopraffino,
la fame sa celar che lo tormenta!

[illegible].

23. **Indovinello.**

[illegible] INFEDELE.

Dacchè l'obbe in sposa, a lei sommesso,
a' suoi [illegible] egli assistette;
e d'[illegible] divenne sposo
le [illegible] infami strette.

Il [illegible] di Venezia.

24. **Indovinello.**

L'APPARENZA INGANNA.

Dici [illegible] coi denti
ed [illegible].... bocheggiante!
Invece, [illegible] intromettenti,
sono sempre [illegible]!...

[illegible].

25. **Sciarada.**

[illegible] RIVELAZIONE.

[illegible] la via....
[illegible] il mano....
[illegible] bella mia,
[illegible] è mai sicuro?

[illegible].

26. **Cambio d'iniziale.**

Trasporta, sulle spalle, in paradiso,
E ognun l'accoglie con gentil sorriso.

[illegible]

27. **Falso vezzeggiativo.**

Dà legno molto duro ed assai molli frutti
È molle, dolce fresco e piace quasi a tutti.

[illegible]

28. **Anagramma a frase.**

[illegible] DI VENEZIA.

Sei bello [illegible] mare, e le [illegible]
[illegible] l'occhietto,
[illegible] e un po' civette...
circondano il tuo.... letto.
La voce tua xxxxxxxx è come un faro
che illumina il mio core
A te vicino xx xx xxxx imparo...
i segreti d'amore.

Dott. [illegible]

29. **Intarsio.**

(●●●××●×●)

VENERE CAMPAGNOLA.

La [illegible] in mezzo [illegible]
[illegible] e il vivor lieto.
[illegible] ed ampi,
[illegible] in riva al mar.

[illegible]



Rōdex

REG°

è l'impermeabile che accoppia la praticità all'eleganza.

Il soprabito impermeabile Rodex si riconosce fra mille per la distinzione della sua linea ed il gusto esclusivo dei suoi tessuti.

L' impermeabile e il soprabito



si trovano presso le seguenti Case di primo ordine:

MILANO - Duke of York di Umberto Mazzoni, Via Tommaso Grossi
- Pozzi & C., Corso Vitt. Eman., 31
- Principe di Galles, Corso V. Em., 5

TORINO - Monga & Marini, Corso Duca di Genova, 3

GENOVA - R. Foglino, Portici XX Settembre, 208

BOLOGNA - Old England, Via Indipendenza, 6-8

FIRENZE - G. Magnelli, Via Calzaioli, 12
- Anglo American Supply Stores, Via Cavour, 26
- A. Miranda, Via Rondinelli, 7

ROMA - S. A. Toscano, C. Umberto I, 403
- A. Toscano, Piazza SS. Apostoli, 70
- G. Giacinti, Via Milano, 19

ROMA - Reed & Blue, di L. Schianchi, Via Due Macelli, 57
- Succ. Morziello, Via Condotti, 62

NAPOLI - Old England di d'Errico, Via Roma, 229-230

PALERMO - Principe di Galles, di F. Garufo, Via Ruggero Settimo, 16-18

VENEZIA - F. Boralevi, Mercerie Orologio, 262

PADOVA - V. Bonaldi, Via VIII Febbraio

BRESCIA - Old England di L. Caprettini, Corso Palestro, 2

BERGAMO - "da Lovi,, Piazza Cavour, 10

SPEZIA - G. Manucci, Corso Cavour, 1

NOVARA - Santagostino Cesare

COMO - Galliani - Magazzini Inglesi

W. O. PEAKHE Ltd. LONDRA, 40-41 Conduit Street W. 1 - ST. ALBANS - COLCHESTER

Dal **SACHET eugène** dipende la salvezza dei vostri capelli. Vigilate, Signora, affinchè il vostro parrucchiere usi solamente questo piccolo "sachet", quando vi farà una



ONDULAZIONE PERMANENTE
eugène



CIPRIA EULALIA N. 5

L'impareggiabile prodotto

altamente apprezzato dalle signore aristocratiche di tutto il mondo.

Perfetta creazione scientifica del celebre

INSTITUT DE BEAUTÉ - PARIGI - 26, Place Vendôme

deve la sua fama incontestata ai suoi incontestati pregi.

PERFETTA ADERENZA — FINEZZA — AROMA SOAVE

Si fabbrica nei colori di moda

Chiedetela ai migliori Profumieri e Farmacisti

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 38 — 20 settembre 1931 - Anno IX

GANDHI IN EUROPA



ANCHE A BORDO DEL PIROSCAFO CHE LO TRASPORTA DA BOULOGNE A FOLKESTONE, IL "MAHATMA" CONTINUA LA SUA SIMBOLICA FATICA DI TESSITORE - 12 settembre. *(Fot. B. F. A.)*

LA SETTIMANA

LE ARMI DELLA PACE

Le riunioni di Ginevra, indette su un programma generico, e quindi attese con una distratta indifferenza, hanno acquistato di colpo una eccezionale importanza politica, morale, e rimarranno fra le più notevoli nella storia della Società delle Nazioni.

Certi commentatori hanno fatto dell'alchimia sui varî discorsi, cercando di isolare quanto è stato detto per fini diversi da quelli espressi dalle parole; così Grandi avrebbe parlato per rompere l'isolamento del Fascismo, Briand e Curtius per conservare il prestigio o la carica, Lord Cecil per dare sfogo al suo personale pacifismo.

Queste interpretazioni rispondono a una vecchia mentalità giornalistica, e non servono affatto il pubblico; nel caso presente, poi, riportano la confusione in un dibattito che ha il suo valore tipico proprio in una imposta chiarificazione. Meglio vale, quindi, abbandonare i particolari, le ipotesi, le indiscrezioni, e circoscrivere il risultato dell'improvviso torneo a quella limpida realtà, a quella nettezza di posizioni, che ormai nessuna sottigliezza esegetica può più nascondere o sofisticare.

Il giuoco degli interpreti, è vero, fu a lungo incoraggiato dai complicati procedimenti di Ginevra. Non vorremo certo, con uno scetticismo facilone, unirci ai sistematici denigratori della Società delle Nazioni; questo istituto rappresenta il più originale tentativo nel campo dei rapporti internazionali, ha già reso ai popoli apprezzabili servigi, e più grandi ancora potrà renderne domani; ma intorno all'alto areopago, come del resto era facile prevedere, si sono levati stormi di parole, sempre più fitte, sempre più numerose, fino a velare il sole e nascondere le vie del mondo. Un giorno, accosto alla Lega abbiamo veduto nascere *Paneuropa*, duplicato di incerta vitalità, gonfio di ideologie, fatalmente sterile. E intanto fra le aggiunte, le chiose, gli accordi supplementari, le commissioni, le relazioni, i memorandum, i protocolli, chi mai può scorgere più il Patto primitivo, risentirne lo spirito, ritrovare qualche sua schietta applicazione? Una flora minuta e parassitaria ha ricoperto il grande albero e minaccia di soffocarlo. I popoli diffidano di quell'ombra, e i governanti cercano e stringono accordi lungi dal pacifico lago. Numerosi giornali d'oltr'Alpe reputano ormai ingombrante la Società delle Nazioni, e apertamente la irridono.

Orbene, le riunioni di Ginevra sono incominciate in questa atmosfera brumosa. Il discorso dell'on. Grandi ha spazzato immediatamente le nebbie, e ha costretto gli ascoltatori — quelli prossimi e quelli lontani — ad accogliere qualche solida verità. Questo effetto non ha avuto bisogno di nessun divismo oratorio, di novità spettacolose, di paradossi speciosi. La forza delle parole era nella realtà dei fatti e nella logica che acutamente, saldamente li collegava; e anche in quel calore di convinzione che può avere chi parla non per un gruppo, o un partito, e nemmeno per una politica, ma davvero per un popolo e per una fede. L'on. Grandi ha richiamato l'assemblea ai doveri gravissimi dell'ora, e ha invitato la Società ad assolverli, semplicemente operando nell'àmbito del suo Patto genuino, fuori dalla nebulosa delle parole. Il programma italiano



S. E. il Ministro degli Esteri Dino Grandi, il cui discorso sul disarmo davanti all'Assemblea Ginevrina ha suscitato il più vivo interesse e i più larghi consensi in Europa e in America. *(Fot. Andreoni)*

per quest'azione, imperniato sulla interdipendenza fra debiti e riparazioni, fra disarmo e sicurezza, è ancora quello concepito da Mussolini fino dal 1922, e come novità, invero formidabile, presenta oggi un collaudo nei fatti, poiché il prolungarsi della crisi mondiale è il funesto risultato dell'aver voluto rimanere lontani da quell'unica via di salvezza. Infine, chi ha fatto la guerra con tanto intrepido coraggio e così immane sacrificio può parlare di pace, può volere la vera, forte, operosa pace, senza temere accuse di viltà. Il disarmo è la pregiudiziale della sicurezza, della mutua fiducia e quindi della fine della crisi; la Conferenza indetta per il febbraio del 1932 segnerà i destini della Società delle Nazioni e — quel che più importa — delle Nazioni stesse. Se esiste l'animo preparato ad eseguire davvero quel che la coscienza di tutti i popoli chiede, si incominci fino da oggi, rinunziando ad aumentare gli armamenti esistenti. L'impressione suscitata da queste dichiarazioni italiane è stata enorme, tra gli ascoltatori e nel mondo. La verità ha una sua potenza che scuote, una luce che abbaglia, e non si lascia spegnere dal fiacco vento delle vecchie parole. Del resto altre voci hanno sùbito trovato l'accordo con quella dell'on. Grandi, ad onta di certe freddezze e di certe preventive svalutazioni. L'Inghilterra col discorso del suo delegato, Lord Cecil, uno dei più autorevoli societarî, ha aderito completamente alla concezione e alla proposta dell'Italia.

Gli Stati Uniti non avevano possibilità di parola diretta, ma organi autorevoli di stampa, e informazioni ben fondate ci hanno fatto sapere che Hoover, e gran parte dell'opinione pubblica, sono concordi nel condividere il punto di vista italiano in materia di disarmo. Curtius, che si diceva irretito dalla sua difficile posizione in patria e dalla imminenza della visita dei francesi a Berlino, ha esposto, intorno alla sicurezza, concezioni non dissimili da quelle italiane, e ha concluso col dare il consenso più caloroso alla vacanza degli armamenti. Le nazioni nordiche, infine, in unione con la Svizzera e i Paesi Bassi, hanno presentato un "progetto di risoluzione" intorno a quella tregua, che è ora allo studio presso la terza Commissione. Il successo della chiaroveggenza italiana non poteva essere più completo.

E la Francia? È mancato, sì, il consenso della Francia: ma chi poteva sperarlo? chi potrà mai ottenerlo per qualsiasi proposta che non sia al servizio dell'egemonia francese? Tuttavia anche questa mancata adesione è un risultato non disprezzabile, se quello che prima di tutto si desiderava era chiarificazione e definizione delle responsabilità. La Francia fino da oggi adombra la sua responsabilità nel far fallire la prossima Conferenza del disarmo; sola in Europa e nel mondo, si assume questo peso, ed è uno spettacolo di magnifico orgoglio, che i popoli potrebbero anche ammirare, se non temessero di doverlo pagare a troppo caro prezzo.

Infatti, Briand ha tenuto a Ginevra un discorso abile. Sì; ancora, in questo nostro tempo di durissima realtà storica, abbiamo incontrato l'aggettivo parlamentare, leggero come un sughero, ingannevole come uno specchietto: *abile*. E la somma abilità si è rivelata nel conciliare il personale e sincero amore per la pace con le inutili elucubrazioni di un protocollo quasi dimenticato; nel difendere lo spirito della Società delle Nazioni e quello dello Stato Maggiore francese; il culmine poi è stato raggiunto nel dimenticare totalmente la proposta dell'onorevole Grandi. Discorso che non ha detto nulla, che non ha persuaso e nemmeno ingannato nessuno. Vi sono stati applausi; musica pessima ed esecuzione eccellente. Così tra le sospese catastrofi di Germania e di Inghilterra, fra tanto sconquasso di paesi, sotto un immenso cielo temporalesco,

una cosa ha brillato: il successo dell'oratore.

Scaldatevi a quella luce, se vi riesce.

La stampa di Parigi è stata meno abile; prima, imbarazzata, ha lesinato i commenti; poi, di fronte alle adesioni troppo numerose e autorevoli raccolte dall'Italia, ha ribadito il vecchio principio della sicurezza (francese) innanzi tutto, ha riesumato con Briand "le sanzioni" della Società delle Nazioni come unico mezzo valido a garantire la pace, senza arrivare a dire — bontà sua — che questo esercito-gendarme, destinato a intervenire nelle ostilità degli altri, per arrestarle, dovrebbe essere comandato dal generale Weygand, o quanto meno dal signor Paolo Boncour. Infine la proposta di Grandi, lodata nelle intenzioni, è stata giudicata nettamente utopistica; e in questo apprezzamento non so dar torto ai confratelli parigini: se noi, proprio noi, non siamo stati capaci di concludere un accordo navale con la sola Francia, come osiamo proporre una tregua d'armamenti tanto più vasta?

Ahimè, l'ironia è un fiore sconsolato! I popoli aspettano qualcosa di meglio, anche se in Francia non se ne sono accorti.

Al *Quai d'Orsay* si insiste in quella pericolosa politica dei blocchi che tanto giustamente l'on. Grandi ha deprecato. Ora si punta su un definitivo accordo franco-tedesco, economico, se non politico; e c'è chi parla perfino di una unione doganale; l'economia tedesca, anziché assorbire quella austriaca, dovrebbe essere assorbita dall'economia francese. In questi particolari vi è certo molta fantasia. Per conto nostro non crediamo che la vita economica possa dissociarsi interamente dalla vita politica, e questa dalla semplice realtà, in cui figurano tuttora odio da una parte e sospetto dall'altra. Inutile scavalcare le dogane, se prima non si spezzano e si disperdono le barriere che dividono gli animi. E questo vorremmo sinceramente, poiché è evidente che il dissidio franco-tedesco ha una parte predominante nel malessere che affligge l'Europa e il mondo.



All'inaugurazione del Congresso delle Scienze a Milano. S. A. R. il Principe Ereditario, accompagnato dal generale Porro e dal Podestà duca Marcello Visconti di Modrone, esce dalla Sala del Castello Sforzesco, dopo la seduta inaugurale - 12 settembre.

Pur troppo, però, non ci sembra che il modo migliore per raggiungere questo fine sia quello di armarsi come nessuno fu mai armato, e nel tempo stesso mantenere quasi inerme l'avversario di ieri ovvero l'amico di domani. Se si toglie lo sfrenato desiderio di potenza egemonica e un'apprensione veramente eccessiva per ipotetici attacchi, non si vede ragione che giustifichi la politica degli armamenti a oltranza, il sistema del caricare la polveriera finché tutto salti in aria.

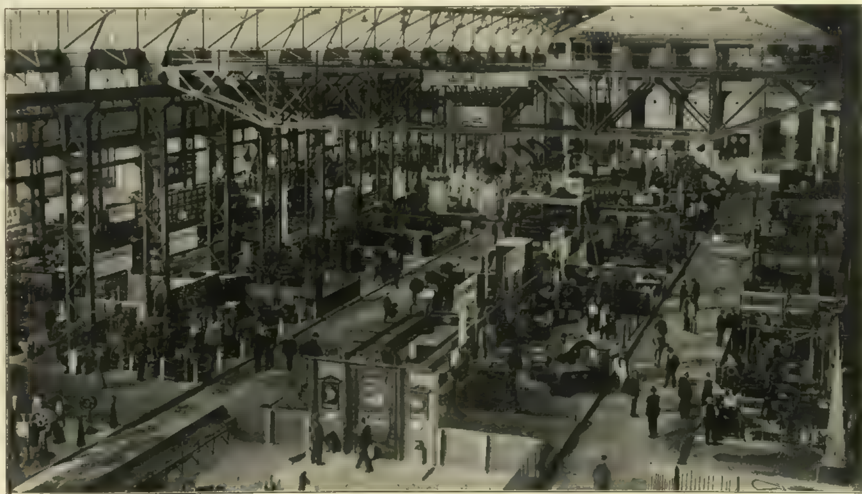
Vero è che nei giornali francesi i quali si sono curati di discutere la proposta dell'on. Grandi, abbiamo trovato obiezioni da far trasecolare. Tregua degli armamenti? Ma vuol dire cantieri chiusi, officine spopolate, materie prime inoperose, e quindi spaventoso aumento di disoccupazione, ulteriore ribasso dei prezzi, precipizio della crisi. Poffarre! A questo nessuno aveva pensato. Nemmeno Lord Cecil, che sa di aver lasciato a casa tre milioni di disoccupati. Ma domandate a Snowden che, anelando al pareggio, toglie forti percentuali ai dipendenti dello Stato — il 15 per cento ai maestri — e alza le tasse, se non gradirebbe domani di poter cancellare molti milioni dalle spese dei Ministeri militari! Henderson probabilmente chiederebbe di devolvere ogni risparmio al fondo dei sussidî, ma forse a MacDonald — ora che ha lasciato le idee del partito per il bene della Patria — verrebbe in mente di dar lavoro, anziché elemosine, ai disoccupati. Anche Londra — come Parigi, come le più fastose capitali — ha quartieri miserrimi che potrebbero essere ricostruiti; e tutta l'industria inglese, ormai arretrata, dicono, nel suo attrezzamento, potrebbe essere riorganizzata, con quel denaro, e condotta alla riconquista dei mercati, rimedio questo — e non palliativo — alla crisi del bilancio.

Quanto a noi, non ci troveremmo davvero nell'imbarazzo per un proficuo impiego di fondi disponibili. La nostra agricoltura non chiede che di essere sempre meglio aiutata per arrivare a costituire la prima fonte della ricchezza nazionale; lo attestavano pur ieri le dichiarazioni del Duce sui risultati della battaglia del grano e la relazione dell'on. Acerbo sull'annata agricola. I programmi di lavori pubblici, già così imponenti, hanno possibilità di indefiniti ingrandimenti, in Italia e nelle colonie.

Le officine possono costruire navi, locomotive, carri per i trasporti, macchine per i campi, insomma tutte le armi della feconda pace.

Ma pur troppo i pacifisti vorranno sempre lavorare per la guerra.

Scaramuccia



La Mostra della Fonderia a Milano: veduta generale della Sezione Meccanica in uno dei padiglioni della Fiera Campionaria. (Fot. B. F. A.)



IL SOLE DI AUSTERLITZ

La stampa francese, che era sempre stata, da quando Briand è al *Quai d'Orsay*, partigiana sfegatata della Lega delle Nazioni, sembra colpita per l'istituto ginevrino da repentino disamore. Organi ministerialissimi quali il *Temps* e il *Matin* non tralasciano occasioni per dichiarare che il tempo speso sulle rive del Lemano è tempo perduto e che ormai quel poco di buono che si può fare sul terreno internazionale bisogna farlo altrove. La moratoria tedesca non è il frutto di una iniziativa personale del presidente Hoover? La proroga dei crediti alla Germania non venne decisa, *in camera caritatis* sarebbe proprio il caso di dire, tra Londra, Nuova York e Parigi? Il salvataggio della sterlina non è merito della *Federal Reserve Bank* e della Banca di Francia? E che altro sono i viaggi dei ministri tedeschi a Parigi e a Roma, dei ministri americani a Roma, Parigi e Londra, dei ministri britannici a Berlino, dei ministri francesi a Berlino e forse a Roma, se non altrettante prove che i grandi problemi internazionali si discutono ormai direttamente fra le Cancellerie senza più passare per Ginevra? Poiché la stampa francese, che si pretende la più libera del mondo, non suole aprir bocca sulla politica estera, ad eccezione di due o tre fogli senza grande importanza, prima di aver ricevuto l'imbeccata dall'Ufficio Stampa del Ministero degli Esteri o della presidenza del Consiglio, l'espressione di questi sentimenti obbliga a ritenere che Briand o Laval, o magari tutt'e due, non considerino effettivamente più la Lega delle Nazioni, nei riguardi francesi, se non come un limone spremuto.

La spiegazione di questo mistero non è difficile. La Francia getta a mare la creatura wilsoniana, semplicemente perché crede di non averne più bisogno, potendo ormai dettar legge all'Europa direttamente da Parigi. La Lega delle Nazioni era bella allorché serviva alla Repubblica per far manovrare intorno al tappeto verde la fanteria e la cavalleria dei suoi piccoli alleati, senza il cui concorso gli avversari non avrebbero durato fatica a batterla. Era bella quando le questioni europee si decidevano coi voti: perché le garantiva la maggioranza o, nel peggiore dei casi, una buona minoranza. Oggi la situazione non è più quella. Oggi le questioni europee non dipendono più dai voti, a meno che non trattisi di.... voti di cassa, e la sola cavalleria che importi per vincere è quella di San Giorgio. Gli avversari che ieri potevano far mordere la polvere alla Francia, oggi boccheggiano al suolo invocando i pronti soccorsi del dorato ossigeno della Rue de la Vrillière. Grazie al più stupefacente cumulo di errori politici ed economici che sia stato commesso da un secolo, Germania e Inghilterra si sono, in poco più di un decennio, inflitte da sé danni e ferite di gran lunga più gravi di quelli costati loro dalla stessa guerra. La prima, sedotta dalla speranza temeraria di giungere, sconvolgendo una seconda volta le proprie finanze, ad annientare il tributo di guerra, è saltata in aria come Pietro Micca. La seconda, orgogliosamente sorda alla voce dell'esperienza altrui e ostinata a curare i propri mali, in omaggio alle buone regole della scolastica parlamentare, mercé le panacee dell'empirismo socialista, ha veduti ridotti a zero gli effetti del proprio eroismo fiscale del 1920 e minata dalla crisi della sterlina una situazione europea e mondiale di privilegio che sino a pochi anni addietro la faceva arbitra della politica internazionale. Conseguenza di questa duplice aberrazione, la Francia ha guadagnato per semplice forza di relatività, senz'altro merito fuorché quello di non aver commesso sciocchezze, tutto quanto quelle due potenze hanno perduto.

I motivi psicologici del distacco sentimentale della Francia dalla Lega delle Nazioni non potrebbero dunque essere più chiari. Quello che è meno chiaro è la loro attitudine a trionfare dei sentimenti di coloro che di quel distacco dovrebbero fare le spese. L'Inghilterra, per quanto malmenata dalla crisi degli affari e della sterlina, non intende ancora abdicare. La presunzione francese che il carattere anfibio del nuovo Gabinetto MacDonald obblighi il *Foreign Office* all'inazione fino al giorno che una nuova Camera permetterà l'entrata in scena di una nuova maggioranza e di un Governo omogeneo è affatto gratuita. Dichiarazioni ufficiose di Downing Street hanno fatto giustizia di questo temerario postulato. Del resto, la draconiana riforma fiscale cui il Cancelliere dello Scacchiere si è accinto, non esclude che di qui a pochi mesi la falla finanziaria apertasi nel fianco del galeone britannico risulti otturata almeno quel tanto che basta per consentire all'ammiraglio, chiamisi egli Lord Reading o altrimenti, di riprendere la libertà di manovra. In quanto alla Germania, la prudenza spiegata da Brüning nell'avvicinarsi al lardo messo in bella vista dal triumvirato Laval-Flandin-Moret dentro la trappola del riavvicinamento franco-tedesco, non permette fin qui di affermare come indiscutibile che il suo Governo abboccherà. Curtius è un ministro degli Esteri alquanto oscillante e velleitario; ma la Germania non è sciocca, e ci vuol poco a capire che la sua sola preoccupazione, nel momento attuale, consiste nel trovare il mezzo per portarsi via il lardo senza restare nella trappola.

Non bisogna dimenticare, del resto, che esistono anche gli Stati Uniti. Gli Stati Uniti sembrano spesso marciare con la mano nella mano della Francia: nella realtà delle cose la politica dei due paesi è tutt'altro che parallela. La Francia si è sforzata sinora di cristallizzare il problema delle finanze statali europee in una serie di angoli morti da cui non fosse più possibile trarlo fuori fuorché col beneplacito e con l'aiuto dell'oro francese. Gli Stati Uniti lavorano, al contrario, a fondere i problemi finanziari locali in un problema generale unico per modo che la salvezza dei singoli Stati non dipenda più dal volere di un solo, bensì da un sistema di soluzioni interdipendenti che reagiscano automaticamente l'una sull'altra e in cui tutti trovino una somma adeguata di vantaggi e di danni. Probabilmente a questo ordine di idee il Governo di Washington non è stato condotto da una speciale diffidenza contro la Francia né da uno speciale zelo dell'indipendenza dei paesi europei più colpiti dalla crisi: la semplice osservazione dei fatti non basta forse di per sé a spiegare l'orientamento realistico di un paese che non manda in Europa se non degli "osservatori„? L'importante, comunque, è che questo orientamento si sia prodotto. La crisi britannica ha fortemente impressionato gli americani: ma che cos'è la crisi britannica, almeno nei suoi aspetti finanziari, se non un contraccolpo della crisi tedesca? E come guarire la crisi tedesca senza cominciare col togliere di mezzo il problema dei debiti di guerra e delle riparazioni? E come eliminare questo senza aver prima ridotto il fardello delle spese militari da cui l'Europa è schiacciata? Dove la Francia dice: "soluzioni particolari, discussioni a quattr'occhi, prestiti con contropartita politica, atomizzazione della crisi europea in una serie di crisi locali sottoposte al diretto ed esclusivo controllo francese„, gli Stati Uniti rispondono: "soluzioni generali, discussioni collettive e niente accordi di carattere particolare„. L'antinomia non potrebbe essere più completa.

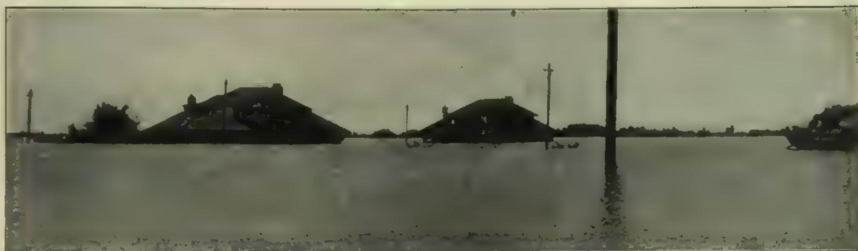
È a questo punto che l'Italia interviene con la proposta Grandi che cava la morale dalla situazione. Opponendosi all'esautoramento di Ginevra impostato dalla Francia, Grandi riconduce la fiducia mondiale a concentrarsi di nuovo sulla Lega delle Nazioni, grazie all'idea di una moratoria degli armamenti che trova il suo corollario in una possibile ulteriore moratoria dei debiti e che raccoglie per forza di cose l'adesione dell'Inghilterra, della Germania e dell'America. Risultato: la Repubblica, che già vedeva Ginevra decapitata, la Conferenza del disarmo rinviata, l'Europa intera ridotta ad obbedire ai suoi cenni, e Parigi, grazie ai 62 miliardi d'oro della Banca di Francia, arbitra dei destini di tutti i dissestati del vecchio mondo, deve di punto in bianco buttare zavorra e battere in ritirata. Briand annunzierà dalla tribuna dell'Assemblea, col più patetico tremolo nella voce da vecchia sirena, che mai e poi mai il suo Governo nutrì il reo proposito di provocare il rinvio della Conferenza del disarmo; non solo, ma si scaglierà con commovente sdegno contro quanti ardiscono dir male della Lega delle Nazioni, si batterà il petto, scuoterà la criniera leonina, piglierà a testimoni gli Dei che Ginevra gli è più cara della luce del sole. Ventiquattr'ore prima, tutti i giornali parigini allineavano colonne e colonne sul fallimento della Lega, compresi pontefici intemerati del pensiero ufficioso quali un Sauerwein, un Romier, un Hutin: ventiquattr'ore dopo la Lega torna ad essere cosa sacra, istituto necessario, ostello della Giustizia umana e divina, e la Francia, naturalmente, sua indefettibile paladina!

Dobbiamo concluderne che la manovra di Parigi sia definitivamente fallita e che nulla verrà più ritentato per ripigliarla? Sarebbe una grave imprudenza: ma quello che l'incidente ha provato è che se una coalizione di interessi europei riesce a stabilirsi di fronte alla Francia, questo paese potrà difficilmente sfruttare nella misura delle sue speranze la propria odierna supremazia finanziaria. La Banca di Francia dispone di 62 miliardi d'oro, o per lo meno è lei che lo dice: ma le condizioni economiche della Repubblica non sono poi tali da permetterle di porre i propri destini di tanto al di sopra dei destini degli altri grandi paesi di Europa. Il bilancio pubblico prevede per l'anno venturo un disavanzo di sei miliardi, la bilancia commerciale accusa un deficit di circa un miliardo il mese, le ferrovie sono passive per non meno di cinque miliardi, il gettito delle imposte diminuisce, il costo della vita, spinto in alto dall'aumento di circolazione fiduciaria prodotto dall'abbondanza d'oro, cresce senza proporzione con l'andamento dei prezzi delle materie prime: in una parola, anche in Francia non è tutto oro quello che brilla, o, per essere più esatti, non tutto quello che è oro, brilla. I francesi sono maestri nell'arte del bluff: e, da un anno in qua, il bluff destinato a impressionare lo straniero è stato da essi condotto con abilità suprema. Esposizione Coloniale, campagna di propaganda sull'oro della Banca di Francia, campagna di propaganda sulla possibilità per quest'ultima di accordare prestiti illimitati a chiunque sappia rendersene meritevole, francobollo con l'Arco di Trionfo e, dietro, il sole di Austerlitz: nulla è stato trascurato per imporre all'Europa sbalordita l'immagine di una egemonia ormai incrollabile, assisa sul bronzo e con la quale guai a misurarsi. In realtà, accanto a non poco di vero, c'è in tutto questo anche molto di fittizio.

La più grande forza della Francia consiste nella debolezza e, peggio, nella cattiva politica degli Stati che la circondano. Non occorre dirne di più per comprendere quanto essa sia relativa.

CONCETTO PETTINATO.

LO STRARIPAMENTO DEL "FIUME AZZURRO„ IN CINA











Dal lontano oriente continuano a giungere spaventose notizie del flagello dell'inondazione prodotta dalle acque del Yang-tse-Kiang nella regione di Han-Kow. Il numero dei morti è immenso, anche se non raggiunge probabilmente i due milioni di persone di cui si parlava in un primo tempo: e ancora più grande è la folla dei senza tetto — a sua volta decimata dalla fame e dalle epidemie — mentre tutta la zona colpita sembra in preda a un tragico letargo. Le fotografie che oggi pubblichiamo, e che sono dovute al cortese interessamento del signor Guido Vergani, dànno un'idea dell'impressionante livello raggiunto dalle acque nella città di Han-Kow dove buona parte delle case e degli edifici pubblici è stata interamente sommersa.

LE GIORNATE DEL RE A VENEZIA: DAL XV CONGRESSO DI NAVIGAZION



La cerimonia d'apertura del XV Congresso Internazionale di Navigazione nella sala del Maggior Consiglio in Palazzo Ducale. Ai lati del Sovrano S. E. Giuriati mentre legge il discorso d'apertura e S. Em. il Patriarca di Venezia mons. Lafontaine. *(Fot. Giacomelli)*

Giornate di festosa animazione, questa settimana a Venezia. S. M. il Re, la cui presenza costituisce sempre un avvenimento gioioso per i veneziani, ha presenziato la solenne cerimonia inaugurale del XV Congresso di Navigazione. (E di questa importante manifestazione che avrà il suo epilogo la settimana prossima a Napoli, l'*Illustrazione Italiana* si occuperà con la dovuta ampiezza dopo la conclusione dei lavori.) Quasi contemporaneamente, approfittando della presenza del Sovrano, è stato inaugurato al Lido il III Concorso Internazionale Motonautico, mentre si svolgeva in Canal Grande la tradizionale regata.

Due cimenti, due pubblici, due mezzi di trasporto diversissimi. Due stili, due mentalità, due epoche antitetiche dell'umanità, esaltate in tripudio di popolo nello stesso momento, sulle stesse acque, sotto lo stesso cielo, a poche centinaia di metri di distanza. Certi miracoli non si vedono che a Venezia, e riflettono il carattere eccezionale della città Anadiomene. Sul Canal Grande, entro la cornice incomparabile della vecchia città dogale, la tradizione secolare della regata dei gondolieri riceveva, dalla generazione ultima, un nuovo battesimo trionfale. Curvi sui remi, piantati sui loro gondolini, e quasi saldati con essi fino a formare un organismo solo, proviere, poppiere, barca, remi, tutta una macchina di muscoli e di nervi, i campioni del remo si disputavano i premi di rito: le medaglie, qualche foglio da cento, e soprattutto la *bandiera:* la classica bandiera, triangolare come una fiamma, rossa, azzurra, verde, gialla, secondo che il regatante arriva primo, secondo, terzo, quarto, la bandiera che viene appesa bene in vista nel *tinello* di casa, e che il pittore dipingerà, in trofeo, accanto alla figura del gondoliere, quando, un giorno, gli farà il ritratto, secondo la tradizione dei padri. La bandiera e il porcellino di latte, il "porchetto" al quarto arrivato. E tutto il contorno: la folla, sulle finestre, sui balconi, sui tetti, sulle rive, sui pontoni, sulle barche innumerevoli, che fanno ala lungo tutto il Canal Grande; le *bissone* (le grandi barche allegoriche, a dieci, quindici, venti rematori in costumi bizzarri e coreografici, che fanno rivivere una stupefacente fantasia d'altri tempi) che scortano il corteo delle autorità, tutte in cilindro, al séguito del Principe del sangue, poiché, secondo una consuetudine che ha tanti secoli quanti ne conta la regata, alla festa nautica veneziana assiste sempre un Principe del sangue. Una volta a Venezia il Principe era uno solo: era il Capo dello Stato, il Serenissimo, il Doge. Ma la Regata si dava volentieri in onore dei Sovrani o Principi che venivano a visitare Venezia e che la Signoria soleva accogliere con grande magnificenza. Poi, caduta la Repubblica, dai balconi del Palazzo Balbi *in volta de canal* assistettero, successivamente, alla grande parata del color veneziano, Napoleone I e il Viceré Eugenio, Francesco I d'Austria e Francesco



Il Corteo Reale nel cortile del Palazzo Ducale: Il Re con a destra il Patriarca; a sinistra, S. E. Giuriati e il Podestà di Venezia comm. Alverà; seguono S. E. Crollalanza, il Prefetto Bianchetti, il Conte Volpi di Misurata e l'on. Cao di San Marco. *(Fot. Ferruzzi)*



I velocissimi *cruisers* in corsa sulla laguna.

Giuseppe. Vi assistette Vittorio Emanuele II quando Venezia fu unita alla Nazione ch'egli aveva unificata. E la prima Regina d'Italia, Margherita, vi apparve per la prima volta al popolo veneziano, tra un delirio di applausi, con la bella testa bionda avvolta nel "zendà" delle donne veneziane e con la mano posata sulla spalla del regale suo figlio fanciullo.

Altri tempi. Ma la regata non ha nulla perduto dell'interesse che ha sempre suscitato nel popolo veneziano. E non soltanto nel popolo....

La regata del 1931, presieduta da S. E. Giovanni Giuriati, l'ha vinta il gondolino "marron" di Piero Penso detto Scucciaro e di Natale Nordio. Secondo è arrivato il "rosa", vogato da G. Costantini, detto Verzotto, e Ferruccio Morucchio chiamato Ciucci. Vecchi nomi, che hanno secoli di tradizioni gondolieresche.

Domenica, i colpi di cannone che davano il "via" ai regatanti si confondevano con quelli che segnalavano l'inizio e la fine delle varie gare motonautiche che si correvano alla presenza di S. A. R. il Principe Aimone di Savoia Aosta, Duca di Spoleto.

Di qua la tradizione, la storia, il mondo folcloristico, il color locale, il passato. Di là, a distanza di poche barche, il mondo cosmopolita, l'attualità palpitante, il motore dell'ultimissima ora, lo scafo di domani, l'atmosfera del vasto mondo senza confini, l'avvenire.

Etchegoin, Becchi, Baglietto, White, Scott Payne, Ruspoli, Rossi di Montelera, Celli, Moscatelli.



S. M. il Re, il Duca di Spoleto e il ministro Araldo di Crollalanza assistono alle gare motonautiche.

I nomi di qualcuno dei campioni già dànno un'idea del diverso mondo che palpita d'ansia sportiva sulla riviera di San Nicoletto, sulle tribune sfolgoranti di eleganze, sugli innumerevoli *cutters* ormeggiati alle "briccole" della laguna, dovunque si possa vedere il circuito che va da Sant'Elena a San Nicolò di Lido, da San Nicolò a Sant'Andrea — davanti al forte massiccio del Sammicheli — e sul quale si rincorrono, frementi di potenza, i *racers*, formidabili bolidi del mare, i saettanti fuoribordo, i *cruisers* sicuri, gli idroscivolanti velocissimi, riempiendo l'aria dei loro ruggiti, del canto rabbioso, incalzante dei loro motori.

Magnifico circuito, che i corridori e i competenti dichiarano impareggiabile, che certamente esercita un fascino non comune sugli appassionati della motonautica, poichè al III Concorso Motonautico di Venezia, si sono inscritti ben 104 unità concorrenti, cioè 15 *racers*, 2 idroscivolanti, 20 *cruisers* e 67 fuoribordo, rappresentanti complessivamente dieci nazioni: Italia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Stati Uniti d'America, Austria, Svezia, Svizzera, Spagna, Ungheria.

Un così cospicuo numero di iscrizioni, una così vasta partecipazione internazionale non s'era mai vista finora ad altri concorsi motonautici. Sicchè la grande competizione, chiusa il 20 settembre, conferma a Venezia il posto che già s'è acquistata come massima manifestazione motonautica d'Italia.

ELIO ZORZI.



La tradizionale Regata in Canal Grande: il fastoso corteo delle *bissone*. (*Fotografie Fiorioli della Lena*)



DIALOGO CON PIRANDELLO

Avvicino il Maestro, nel *hall* di un albergo. Giovanile di portamento come di spirito, Luigi Pirandello mi appare ancora il più tipico rappresentante del Teatro italiano d'oggidì: contraddittorio e audace, sorridente e caustico, ricco dei succhi della sua terra e internazionale. Se si misurasse col compasso l'apertura di una mente, bisognerebbe, per misurare la sua, graduarlo all'infinito: cioè al cerchio. Egli è come il suo teatro: dialettico e tumultuario, ma più sereno che non si creda, e meno triste di quanto a prima vista sembri. E lui, l'Uomo, è piuttosto gaio: ha sempre un sorriso per dire le cose più serie e magari più amare.

— Si trattiene a Milano, Maestro?

— No: ritorno a Parigi; di là andrò a Lisbona; poi probabilmente a Nuova York.

— A mettere in scena qualcosa di nuovo?

— Per là, sì: la *Nuova colonia*; e le due ultime commedie nuove delle cinque annunziate: *I giganti della montagna*, e *Quando si è qualcuno*. Quest'anno scorso il successo di *Come tu mi vuoi* è stato il solo che abbia resistito per tutta la stagione a Nuova York: e ora se ne farà un film, per Greta Garbo, mentre la commedia sarà rappresentata a Parigi, con Gaston Baty. La quinta, *Questa sera si recita a soggetto*, andrà essa pure sulle scene americane.... Un altro lavoro, non più nuovo, al quale però sono affezionato, *Sei personaggi in cerca d'autore*, è stato rappresentato nell'agosto scorso a Salisburgo con un successo molto lusinghiero.... Non lo sapeva?

— Lo sapevo, ma....

— Ma ha forse osservato che il caso è passato inavvertito dai giornali italiani, per solito bene informati: niente di strano. Sono stati assai preoccupati dalla sorte di *Arlecchino servo di due padroni*, e non ho nessun rancore verso quel mio lontano collega della Commedia dell'arte che ebbe la fortuna di trovare un collaboratore postumo e d'eccezione in Carlo Goldoni, il quale ha in Italia un certo credito. Almeno morale. È naturale che mi si dimentichi, accanto a lui.

(Cerco una scusa per spiegare la.... dimenticanza, ma confesso che non la trovo: Pirandello riprende, divertendosi):

— Questo mi ricorda l'amena "correzione" che ebbe a subire qualche anno fa una notizia dall'America. Vi si era recato uno dei più illustri nostri attori che m'ha spesso onorato delle sue interpretazioni, e vi ebbe un successo personale clamoroso nell'*Enrico IV*. Sui giornali italiani il successo fu registrato con zelo: soltanto fu attribuito non all'*Enrico IV* ma all'*Amleto*. È incredibile quante cose si modificano attraversando l'Oceano: strano eh? Parte un Enrico IV e arriva un Amleto.

— Lei che pure è pieno di fantasia non ha ancora rappresentato questo fenomeno....

— Mi ci fa pensare!

Per quanto Pirandello rida, il suo racconto non mi rallegra, e vado tentando un diversivo....

— In conclusione, lei passa all'estero di successo in successo, ma quando si rappresenteranno in Italia i due nuovi lavori?

— Ah! questo sì che è un problema....

— Che lei risolverà....

— No. Non è un problema che possa risolvere io.... perché non è mio soltanto. È un problema generale. Per quanto riguarda me, risolvo il mio problema all'estero; e mi rassegno a vedere, certo con grande amarezza, che in Italia non si rappresenta neanche una delle quaranta commedie che ho scritte....

— Ma fino a pochi mesi or sono....

— Finché la signorina Abba ha avuto la sua Compagnia, ha recitato dei lavori miei.... Ora essa riposa e lei può osservare i cartelloni delle Compagnie in Italia, e da un anno e più non vi troverà il mio nome.

— Scusi, Maestro: perché?...

— Crede che le condizioni.... curiose nelle quali mi trovo, artisticamente, nel mio paese, possano interessare qualcuno?

— Certo.

— Ne dubito: eppure vorrei, sì, che fossero considerate, non per mio interesse, ma per decidersi a fare una buona volta il possibile perché gli autori italiani avessero sul teatro italiano una condizione dignitosa. Quello che accade a me, accade a molti altri. I fatti sono noti a tutti; a tutti noi gente di teatro. Il pubblico li sa o non li sa: non è, comunque, in grado di interessarsene: la importazione del repertorio straniero soverchia, soffoca e, a poco a poco, elimina la produzione nazionale. È la solita questione fra noi autori e i così detti editori. Le condizioni nelle quali è possibile in Italia l'importazione e lo sfruttamento delle commedie straniere sono tali che le persone o le società che esercitano tale industria hanno non solo il diritto ma il dovere di favorire quanto più possano la produzione straniera a detrimento di quella italiana. Se sono persone, fanno i loro interessi; se sono società, tutelano gli interessi dei loro azionisti. Né possono fare diversamente: per la ragione assai semplice che sulle commedie straniere percepiscono il cinquanta per cento dei diritti d'autore e su quelle italiane, quando le prendono in gestione, percepiscono il dieci. Perché dovrebbero preferire di guadagnare dieci quando possono guadagnare cinquanta?

— È la risposta che mi dette (scusi, Maestro, se la interrompo con una piccola osservazione mia) un solerte importatore quando gli chiesi di amministrare e di "collocare" una mia commedia: "Non posso, — mi disse — ti ingannerei, perché non farei il tuo interesse" "Ma — gli dissi — sono disposto a darti anch'io il cinquanta per cento...." "Ti pare?... si direbbe che ti ho strozzato.... e forse lo diresti anche tu.... Non si può...." "E allora, come si fa?" "Ah!... questo non lo so: ingègnati...."

— Le cose stanno proprio così. La situazione attuale creatasi in molti anni — lasciamo stare i secoli passati — di caos teatrale, ha consentito l'associazione, espressa o tacita, degli interessi convergenti: di importatori, proprietari o esercenti di teatri, e capocomici, che costituiscono, ormai, un blocco solidissimo, e perfettamente legittimo, poiché non esistono limitazioni di sorta alle loro industrie, di repertorio (in grandissima parte straniero), di teatri e di compagnie. È impossibile starne fuori; è penoso e talora umiliante starci dentro, in condizione di inevitabile inferiorità, rispetto agli autori stranieri. E così m'accade, stando fuori, che i miei lavori non si rappresentano....

— Vi sarà pure un rimedio.

— Ci sarebbe: la tutela della produzione nazionale in una sede diversa da quella dell'industria teatrale.

— Il teatro di Stato?

— Precisamente. E dicendo produzione non penso soltanto al valore pecuniario di un prodotto ma anche, e più, al valore morale e politico di una creazione dello spirito.... Per la quale non vorrei togliere dei teatri fra quelli che ci sono, vorrei crearne degli altri. In un mio progetto di qualche anno fa che parve fantastico e forse fu giudicato così, prima o senza che fosse noto, proponevo che per obbligo di legge, ogni Comune capoluogo di regione, e con popolazione superiore ai 200 mila abitanti, esercitasse un Teatro drammatico, col contributo dei Comuni minori della regione. Sarebbero stati una diecina: si sarebbe creato così dieci centri teatrali di studî, di attività artistica, di rappresentazioni studiate e curate, e delle Compagnie stabili o per dir meglio permanenti, le quali avrebbero potuto in alcune epoche spostarsi nei Comuni della regione... ma non da un capo all'altro della penisola... È probabile che qualcosa di quel progetto sia passato in quello testé preso in esame dalla Corporazione del Teatro... ed è sperabile che in tal senso, qualcosa di utile si stia per fare. Si potrebbe forse osservare che dato il modo di costituzione della Corporazione, con gli elementi di quegli organismi industriali e sindacali nei quali gli interessi contrari alla produzione nazionale sono precisamente rappresentati in proporzione della loro prevalenza di fatto, è poco verosimile che si possa attuare qualcosa che contrasti i loro diritti, e, come dicevo prima, i loro doveri! Ciò mi fa ritenere che il problema del Teatro di Stato richieda l'iniziativa di un organo statale diverso.

In ogni modo quando avverrà — perché prima o poi avverrà — che lo Stato, per mezzo dei Comuni o di altri Enti, avrà un esercizio teatrale proprio, l'industria si modificherà senza suo danno; e potranno essere affrontati tutti i problemi tecnici e artistici che le circostanze comportano.

So anch'io, per esempio, che nessuna Compagnia normale fra le esistenti, potrebbe dare *I Giganti della montagna*: un lavoro che richiede maggiori mezzi scenici della *Recita a soggetto* e della *Nuova colonia*. Come so che se la Compagnia ci fosse, difficilmente troverebbe un teatro dove rappresentarlo, per le ragioni generali che le ho dette poco fa. Son io il primo a riconoscere che all'infuori del Teatro di Stato, l'Arte non può fare a meno dell'Industria: ne ha bisogno per comunicare col pubblico. Ma se accade, come a me in questo momento, che l'Industria serva a non comunicare col pubblico, penso che un rimedio debba cercarsi e trovarsi. Per me, ripeto, pazienza: posso rappresentare all'estero qualcosa di italiano. Ed ogni onore che mi si fa, lo considero fatto al mio paese. Ma non mi rincresce dire che questa situazione mi è causa di tristezza: perché al pubblico e alla critica d'Italia vorrei poter dare prima che ad altri i miei lavori. Così fosse possibile, a me e a tutti, darli in condizioni più confacenti ai tempi....

— Vorrebbe dei teatri nuovi?

— Ah! sì.... spaziosi, capaci di qualche migliaio di persone, alle quali poter offrire a modestissimi prezzi spettacoli eccellenti. Come è possibile sopportare ancora quelle gabbie settecentesche che sono moltissimi dei nostri teatri? Molte delle nostre sale cinematografiche sarebbero invece dei teatri ideali.

— A proposito, e del cinematografo?...

— Ci sarebbe molto da rinnovare anche lì, — mi risponde Pirandello, prima ancora che io finisca la domanda. — E non mi mancherebbero le idee: ma anche nel cinema si è già alla *routine*: e si séguita per le vie battute, anche se non conducano più ai successi di una volta.... Ma non me ne occupo: mi si chiedono dei "soggetti"; e li fo. Lavoro, anche così: senza grattacapi.

— Pure, Maestro, è così stupefacente che Pirandello non si rappresenti in Italia, che ho la tentazione di raccontare il caso.

— Faccia pure. Le dirò che mi farà piacere: perché quando qualche straniero se ne stupisce, non posso e non voglio dare tante spiegazioni per raccontare che non sono più amministrato da una società "importatrice" e che sono dimissionario dalla Società degli Autori.... Affari interni, e non esteri.

— E posso riferire tutto quel che mi ha detto?

— Tutto.... o nulla, come vuole.

— È il titolo di una nuova commedia?

— No: è una battuta finale.

MARIO FERRIGNI.

IL CARDINAL FEDERIGO BORROMEO

1631 — NEL CENTENARIO DEL CONCITTADINO MAGNANIMO — 1931

"Un senso giocondo di simpatia„, dice il Manzoni. E a ricordare, a considerare Federigo, la letizia, davvero, prevale sull'ammirazione, prevale sulla gratitudine.

Perché? Per questa prima ragione che piace vedere associarsi, due volte allo stesso casato, un'idea di santità, di spirituale e benefica preminenza: "Carlo redivivo e come ringiovanito„, scriveva sùbito il Baronio.

Che l'umana probitade, almeno qualche volta, risurga per li rami, è, in mezzo alle irrisioni della vita, raro, eletto conforto. Con la stessa gioconda simpatia gli italiani meno ignoranti accolsero la gloria cruciata di Fulcieri: che la famiglia de' Calboli dopo aver dato il Ranieri di Dante dia il Fulcieri del Carso, ecco ciò che riconforta e rischiara.

Poi per una seconda ragione che dirò con altre parole del Manzoni, ma con parole del tutto ignote, ma con parole da lui sepolte nello scartafaccio ripudiato degli *Sposi promessi*: "Federigo era veramente grand'uomo, per quanto un sì magnifico epiteto può stare con un sì miserabile sostantivo„. Siamo così avvezzi a trovar frantumate ed a spizzico le qualità umane, siamo così rassegnati, in anticipo, a non trovar pietà dove c'è dottrina, non arte dove c'è carità, non acume dove vi è benevolenza, che Federigo ci risarcisce e ci fa esultare coll'esempio della compiutezza perfetta, colla molteplice varietà della sua eccellenza. Egli è "veramente grand'uomo„, grande in tutte le direzioni ed in tutta la misura dello spirito, ampio nel campo delle sue azioni, ampio nell'orizzonte della sua cultura, ampio e profondo nel suo sentire. È Lia e Rachele: è opera ed è contemplazione.

È un pastore fulgido; è un cittadino magnanimo; è — anche senza quel nome di Borromeo, anche senza "quella magnifica semplicità della porpora„ — una delle coscienze immortali che più intimamente patiscono e più coraggiosamente si espongono al finito della terra e al fugace del tempo.

I.

Era pastore perché amava al di sopra di sé: "Sarebbe cosa molto disdicevole il veder grasso il pastore e macilenti le pecore„. Finché qualche scudo restava, avanti col cuore aperto, con mano dispensatrice: "Tutto è nulla se il vescovo non muore fallito„. Quelli che lo udivano dir così sorridevano, tanto l'idea di "fallito„ cozzava con l'opulenza quasi regale del suo lignaggio, ma se non fallì, in secco talvolta rimase e dovette, nelle tante peregrinazioni, farsi rifornire con larghe lettere di cambio.

Difendeva gli interessi a lui affidati con impegno nelle lunghe contese giurisdizionali del tempo, ma perché scrisse sul libretto che ne conserva le fasi e l'esito: "Questo libro costa 100 000 scudi„?? Perché gli facevan male al cuore centomila scudi non spesi in abiti per i poveri, in doti per le fanciulle popolane, in riso e carne per gli ammalati. Zelava molto lo splendore del culto, ma il danaro messo da parte per un paliotto d'oro alla Madonna dell'Albero in Duomo se ne va tutto in cibarie per gli appestati, in elemosine. E che perciò? Si vede che il paliotto desiderato in cielo era questo: "Lodata sia la Reina del cielo, che dandomi occasione di porger ai poveri nelle loro estreme necessità soccorso et aiuto, m'ha fatto fare il palio a suo modo„.

Come amava le anime che gli eran affidate e coloro che egli aveva il cómpito di impiegare alla salute e al conforto altrui! Ma come — anche — le conosceva! Mica si illudeva che il chiostro fosse, di per sé solo, un rifugio! Il chiostro rischia — scrive Federigo in uno di quei tanti brani significativi onde è prezioso il volume di Carlo Castiglioni — di diventare "un piccol mondo nel quale [il religioso] si perde dilettandosene et volendo goder et amar invece di quel grande ch'ha già lasciato.... de' quali [di questi due mondi] ho talvolta dubitato qual sia più difficile a lasciarsi„. Neppure quando certi suoi canonici in coro cantano a distesa, sfuggono alla penetrante disamina del superiore, osservatore e psicologo: "e cantano come alienati, et astratti delle divine cose, e guastano le parole di Dio„. Se questo succede quando cantano, immaginiamo se quando predicano! Federigo li pesa: le loro acutezze peregrine non lo intontiscono, cerca il nesso del senso buono e dell'affetto puro, aborre le voci che non si possono "comunemente intendere da tutti gli abitatori delle italiche contrade„, pretende sempre seria ed adeguata preparazione così come da se stesso la pretende. Esige le cose più disparate e lontane ma di cui egli vede il trascendente rapporto: esige che i suoi sacerdoti abbiano coraggio per difendere gli innocenti ma esige che tengano, del paro, a portata di mano una granata ed un portaimmondezze, che amino i libri e le scope, che studino e che si lavino. La vostra chiesa è povera. Bravi! non è mica un motivo per non tenerla pulita: "quantunque povera, pura e monda da ogni bruttura„.

Federigo parla come Carlo Porta: certi suoi rimproveri hanno l'avvio, la intonazione, la fustigante veemenza medesima dell' "intemerata„ del maggiordomo di casa Travasa: "quelle veste poi nere per lo sudiciume„.... Pastore santo, col quale è meglio trattare quando si è pentiti che quando si è poltroni. Non proponeva — ohibò! — ad esempio se stesso ma proponeva tali esempi di abnegazione di carità di solerzia da far accapponare la pelle agli amanti del quieto vivere: "Imitate, o trascurati, o smemorati et otiosi....„

Se non lo si conosce meglio, la causa ne è — osserva Angelo Ottolini nella fine del suo vigoroso ritratto — "nella comune indifferenza per tutto ciò che proviene dagli ecclesiastici„. Per lui, però, questa indifferenza è specialmente ingiusta perché il Federigo a pari con l'arcivescovo è il cittadino, patriota di militante e preveggente patriottismo.



Il cardinal Federigo Borromeo in un ritratto del XVII secolo nella Biblioteca Ambrosiana.

II.

Il cittadino avrebbe voluto che l'esempio salutare venisse dalla sua casa e dalla sua classe. Non mise mai lo stemma Borromeo sulle tante costruzioni da lui iniziate o rinnovate, ma dai Borromeo pretendeva parecchio: vivi — raccomandava al nipote conte Giovanni — con un tenore di vita militare "quale non senza danno o disonor pubblico veggiamo ai dì nostri quasi del tutto abolito„. E i suoi agenti in Madrid rimettevano al Re una severissima nota in cui i "delitti enormissimi„ onde era infestata la metropoli lombarda si ascrivevano all'essere "quella città grassa e comoda et la nobiltà oziosa„.

Né dimenticava, per le deficienze dei suoi pari, le colpe dei grandi monarchi cui era commessa la sorte d'Italia. Quanto vigoroso disgusto dei principi risenti egli, allorché fu in Ferrara soltanto per visitarvi e confortarvi Torquato, il grande prigioniero di Sant'Anna! Costituiti da Dio "*ob populorum publicam utilitatem*„ per la pubblica utilità dei popoli, gli parevano da sopportarsi come le inondazioni e le sterilità, come gli altri flagelli "*coetera naturae mala*„. Alcuni brani gagliardissimi — con felice scelta additati dall'Ottolini nell'operetta, come tutte le maggiori e minori sconosciuta, *La grazia dei Principi* — hanno un tono degno delle prose alfieriane e sono certo ispirati dal malgoverno che egli aveva più triste e frequente occasione di osservare: dal malgoverno spagnuolo.

Nella storia eroica — pratica ed ideale — dell'antispagnolismo secentesco, Federigo — riverito dal Tassoni e dal Boccalini antistiti della corrente antispagnuola — merita posto egregio. E piace accettare la tradizione non accertata ma neppure smentita, che nel conclave (1623) onde uscì papa Barberini, Urbano VIII, Federigo abbia avuto l'opposizione dell'ambasciatore di Spagna.

Ma ha, poi, un tanto cittadino bisogno di glorie ipotetiche, quando sì numerose sono le carte, ancor oggi fulgide al nostro sguardo ambrosiano? In ore grevi ed oscure di de-

cadenza, mentre difettavano e venivano meno le fonti della prosperità regionale e nazionale, Federigo pensò al necessario ed al superfluo, al corpo ed all'anima: fu un credente totale perché, tutto adempiendo il ministero delle sue chiese, credette alla missione incivilitrice d'Italia ed all'azione confortatrice della cultura.

Fra tanti assillanti bisogni di popolazioni ignude e deserte, non trascurò il bisogno di una lingua piana, soave, doviziosa: trascelse le migliori espressioni boccaccesche per addolcire l'insubre parlata, "per aiuto della nostra lingua, che è assai povera„. Procurò che il magistero delle arti belle si perpetuasse, ne ebbe — come ci mostrò Luca Beltrami — vivido sentimento e gusto meditato; intese, primissimo, il valore dell'arte fiamminga, ne onorò e protesse i maestri maggiori. Ma con la lingua da poeta, ma con i prodigi del disegno, accolse nel vasto intelletto le scoperte geografiche e le vittorie galileiane del metodo sperimentale, esaltatore anzi della osservazione e del cimento. Ma con Galileo e colla "osservatione„ tenne in onore la speculazione pura, e il platonismo del Patrizi lo ebbe, nelle interminabili diatribe pro e contro Aristotele, equanime estimatore, largo e tollerante.

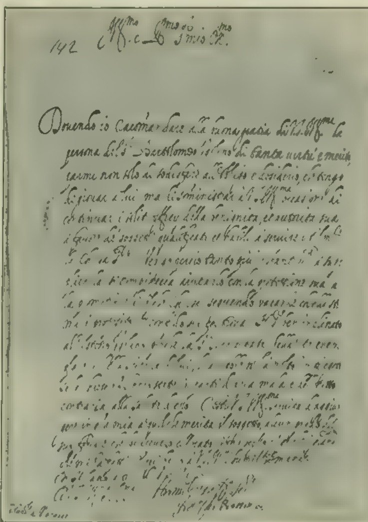
Insomma, giudicò che ostare all'imbarbarirsi della penisola, che il mantenerne con ogni diligenza il primato intellettuale fosse di massimo momento, inderogabile ed improrogabile dovere. E così giudicando avvisò e procacciò i mezzi per scongiurare la jattura suprema. Se il suo epitaffio incomparabile non fossero le pagine del Manzoni, quale se ne sarebbe scritto egli stesso con queste parole — rivelateci dal Castiglioni — commoventi, anzi strazianti, generose, anzi sublimi!

> "Preghiamo Dio che non tornino secoli così rozzi, cioè l'antica barbarie che videro i nostri avi, o attavi, alla quale mi pare che s'incammini Italia; benché ella sia stata la nutrice di tutte le elegantie, e di tutti i gentili costumi. Noi procureremo in questo cantone d'Italia e ne' suoi confini, et alle radici delle Alpi, et di quei monti che furono una volta difficile a passarsi, di ritener con noi le buone arti; quantunque volessero fuggir da là dei monti, overo da là del mare.„ (*Ambros.* 258; fol. 30.)

Di non so qual pagina delle *Deche*, scrive il De Sanctis: "il Machiavelli si fa qui il suo monumento„. Anche Federigo si farebbe qui il proprio, se non l'avesse in ogni angolo di questa Milano — dove è nato in via Rugabella (1564) e dove è morto in Piazza Fontana (21 settembre 1631) —, se non l'avesse nel cortile d'onore di Brera che egli fece eseguire dal Richini, nei magnifici porticati dell'Archivio di Stato che egli commise al Rozzone ed al Balerna, se non l'avesse a Sant'Alessandro ed alla *Ca' granda*.... Se non l'avesse nella sua Ambrosiana!

Di tante sue impronte stampate nella nostra Milano, questa è quella che meglio riceve luce da un suo pensiero onde si sarebbe tutto consolato Cesare Balbo: "Gli italiani, per certo natural lume e discorso, indovinano le cose future„. È l'Ambrosiana l'edificio legato all'avvenire per culto e devozione verso il passato; è il monumento della Memoria e della Speranza. Federigo sentiva infatti pungente il debito di conservarne il patrimonio ideale e di onorarne gli augumentatori; lo sentiva — per ripetere la grande espressione di un libro immortale — "con quella specie di gratitudine che è dovuta, come in solido, per i gran servizi resi da uomini a uomini„. Federigo cioè — e questo sia detto ai molti moderni i quali scioccamente credono che la società umana possa senza follia suicida rinunziare a ricompensare quanti l'hanno sperata "giusta dispensiera di gloria„ dopo la morte — pensava doversi lottare a tutt'uomo contro l'oblio di vicine e lontane benemerenze, credeva doversi conservare "vivi i nomi et le fatiche di tanti uomini che già morte sarebbono senza ripari e custodie„.

"Riparo e custodia„ l'Ambrosiana, di magnificenza e di munificenza che il Tiraboschi ammirava come superiore agli esempi dei mecenati più famosi: "Niun monarca profuse tanti tesori nella compera dei libri quanti ne spese questo gran cardinale„. Alla larghezza della raccolta corrispose la vastità degli intendimenti scientifici perché di ogni lingua d'ogni continente volle illustratori, di ogni disciplina cercò con assidua ricerca cultori provetti. Ma più ancora, sopratutto, confidò nel convitare noti ed ignoti, contemporanei e posteri al convito di scienza, sicché le opere più rare fossero accessibili ad ognuno che ne avesse la nobile curiosità. Mentre tante altre biblioteche sottraevano i libri agli studiosi men provveduti per nasconderli negli scrigni di potenti incapaci di "ozi„ migliori, l'Ambrosiana fu — sette anni dopo la Boldejana di Oxford (1602) — la seconda biblioteca (1609) pubblica del mondo. Chi vi ha potuto lavorare, senza che alla gratitudine verso gli ospiti d'oggi, Ceriani, Ratti, Grammatica, Galbiati, si sia unito nel cuore un senso di affetto per l'ospite primo, per il Fondatore conterraneo?



Facsimile di una lettera del cardinal Federigo al cardinale di Nazaret. (Dall'Archivio dell'*Ambrosiana*).

Lombardo, figlio di lombardi, ma educato ad amare, il più spesso da lungi, tutta la penisola, non ho, parmi, né facili né molte suscettibilità regionali. Pure, quando rileggo certi rimproveri, cominciati già nel Cinquecento, alla tarda e golosa Milano ingozzata dai latticini e lenta ad uscire dai suoi gorgonzola alla vita dello spirito, — "stracciato sia il mantello ma fornito il piattello„, dicevano i milanesi delle novelle bandelliane — un tuffo nell'Ambrosiana e si riscalda sùbito l'intimo cuore della certezza della nostra dignità in seno alla più luminosa tradizione d'Italia.

III.

Toglietegli l'infula, la porpora, gli onori che mai non ambì, nato già troppo in alto

non petitis auctus honoribus;

toglietegli il prestigio, onde tremava, di essere cugino di San Carlo, l'opulenza che, per sé, aveva ridotto ad abiti logori e ad un materasso su due cavalletti; senza trono e senza corte questo Marco Aurelio cristiano è un'anima, dicevamo, assetata d'infinito, disingannata di tutto ciò che non è eterno.

Di qui la sua istintiva eloquenza. Il Manzoni ha compiuto con lui il trittico dei suoi personaggi prediletti e dotati di non dubbie facoltà oratorie: Renzo, la naturale e fluida concitazione del galantuomo; Padre Cristoforo, l'enfasi solenne del combattente; Federigo, l'eloquenza severa e soave del Padre e del Maestro. La sua efficacia proveniva dalla concordia delle parole e delle opere; la sua severità dall'altissimo senso dei doveri sacerdotali. Un uditore contemporaneo testimonia "che le ore non parevano minuti allo audiente„ come aveva divinato il Manzoni ed espresso nell'entusiasmo del sarto. E il Manzoni ha divinato, anche, come egli sapesse rimproverare grave, caldo, sino alla confusione ed allo sbaraglio del colpevole o dell'indegno; sicché il romanzo, nella scena con don Abbondio nella requisitoria contro il Principe padre, riecheggia veri e propri rimbrotti di Federigo recati oggi, nel loro testo, a conoscenza di più largo pubblico. Lo riecheggia per questa prima affinità — sia detto assai urbanamente agli esteti che torcono il musino disgustati quando ci sia, in giro, sentore di eloquenza — che il Manzoni era lui pure, nativamente, oratore. Lo riecheggia; anzi, siccome noi tutti abbiamo conosciuto i *Promessi Sposi* prima e meglio delle pagine di Federigo, viene voglia di dire che — se il Manzoni parla come lui, egli parla come il Manzoni. — E la realtà è che tutti e due parlano quali sono: parlano da spiriti sovrani.

Ha Federigo quella mestizia di chi capisce troppo gli uomini. Non è una sentenza manzoniana la sua?: "doni e giustizia non si accoppiano mai„. Non è manzoniano pessimismo la sua osservazione che i flagelli giovano — a quel che gli occhi mortali possono vederne — ben poco? "I popoli — scriveva l'anno della peste — dopo simili gravissime calamità sembrano essere divenuti piuttosto peggiori anziché migliori.„

"La mezzanotte è vicina„ gli ha fatto dire il poeta. E gesti e detti di Federigo ce lo presentano in questa dolce lassitudine dell'anima sazia degli spettacoli del mondo, in questo sostare di esule impaziente di altro e migliore consorzio, impaziente che il suo signore lo rilevi dal servizio e lo richiami alla Casa. Infermo venerò le reliquie di San Carlo ma non chiese la guarigione. Che terribile franchezza verso coloro che lo circondavano al suo capezzale!

> "Se la sazietà mia di questa vita terrena è pari alla sazietà che voi provate della mia presenza, io credo di partirmene di questo mondo di buon'ora. Abbastanza abbiamo assieme vissuto per oltre 34 anni et anche reciprocamente ci siamo compatiti io e voi.„

È, sì, la fede nell'eterno domani, ma è, anche, intanto, il palpito della solitudine. Come l'ha desiderata la solitudine! In villa per pochi giorni e appena alla soglia della metropoli, annota: "questa solitudine mi raddolcisce il cuore inasprito dalla continua frequenza„. Di quanti significati è pregna



L'ingresso dell'*Ambrosiana* con la statua del cardinal Federigo.



La Biblioteca dell'*Ambrosiana* recentemente restaurata.

quella espressione: "la continua frequenza „. È il gran signore, il personaggio insigne, oppresso dai "negozi „ — accresciutisi di continuo "con molto suo fastidio „ — e tentato dalla nostalgia del silenzio, della cella dell'eremo. Si prodiga ai doveri ed agli uomini, ma starebbe così volontieri solo, ma per proprio desiderio farebbe a meno e dei negozi e degli uomini! Apre la porta le braccia e il cuore all'Innominato e come li apre: come ad un nuovo amico. Ma per intenderlo occorre dirsi che quando gli annunciano l'Innominato egli "stava studiando, come era solito di fare in tutti i ritagli di tempo „, era già cogli amici più da lui ricercati: i libri.

Poveretti gli uomini, quando sono in concorrenza coi libri! Federigo fu tenacissimo nel riserbarsi, accanto alla vita del presule e del benefattore, una propria vita, una vita di studio, "di non perdere l'ordine di queste due vite „. E come avrebbe fatto senza questa vita tacita ed occulta, divorato come era da un appetito intellettuale, vivacissimo, dalla vera *libido sciendi*, dalla cupidigia di sapere?

"Il desiderio del sapere — confessa nei *Commentarii dei suoi studii* — era in me ardentissimo;.... era pure un grande appetito questo mio, et che io appena potevo porvi freno et dare alcun rimedio a questa infermità et a questa fame sì grande che in me sentiva. „

Sì forte appetito era che mentre prescrisse ai suoi dottori dell'Ambrosiana di essere specialisti — *Singuli Singula* (ognuno alla propria disciplina) — fu per sé enciclopedico e poligrafo. Bramò, cioè, tutti i libri.

Ma quando tutti i libri fan bisogno, l'ora giunge in cui la mente — come già dei negozi e degli uomini — fa a meno anche dei libri. Sopra le sue stanze una terrazza, "un luogo dominante tutte quattro le parti del mondo „, e di lassù il sole che nasce, le stelle che splendono, ecco una biblioteca: ecco consorzio e colloquio, ecco un'anticipazione delle contemplazioni auspicate.

Ma dal "luogo dominante „, ma dalla meditazione, ma dalle composizioni, ma dalla lettura bisognava discendere: tornare fra gli uomini, bisognava, a chiedere ed a concedere il compatimento.

Eccoci con questa contraddizione di se stesso nella fiamma vermiglia della santità, nella contraddizione geniale e feconda degli apostoli. Apostolo ma con vocazione di taciturno e di segregato; apostolo ma con intima lotta.... Lotta, intellettualmente superata anzi conciliata da lui nella sua formula splendida "Volete operare? amate; Volete amare? operate „, ma lotta per indole sua, per sua costituzione, sempre da rinnovare, sempre da vincere....

In tale vittoria ad ogni momento da raggiungere e raggiunta "si ringiovaniva l'anima „ sua; da tale vittoria quella sua costante arguzia, quella sua facezia manzoniana. È, davvero, l'uomo che ha scritto un trattato sulla gaiezza del cuore cristiano; è l'uomo che trovava sul letto di morte il motto piacevole: "Se la febbre non mi abbandona, di certo io abbandono la febbre „; è l'uomo che per la consuetudine di pensieri benevoli appariva grande ai più piccoli ed ottusi.

Grande appariva e bello. Bello in quello stimolarsi continuo alla gratitudine, bello in quella assidua umiltà davanti al modello più prossimo — "così faceva il cardinale Carlo mio cugino „ — ai modelli più lontani, aureolati di leggenda, proprio come nel discorso a don Abbondio — "studio di ridurmi a memoria le passioni dei màrtiri „.

Bello di lotta, di diuturna vittoria sopra se stesso. Chi sa a quale testo sacro o profano aveva la mente quando ricevette alcuni montanari che dalla chiesa trionfante del suo desiderio lo riconducevano alla chiesa militante della sua prova in cui doveva esercitare la sua pazienza e la sua fede. Ma quanto si trasformò ascoltandoli! Come rimasero abbagliati dalla "insolita chiarezza che spirava dalla sua faccia „!

Di questa bellezza d'anima, di queste vestigia di quella "che più propriamente si chiama bellezza „, i ritratti non ci dànno, credo, idea adeguata. Non ce l'offre neppur il ritratto che monsignor Giovanni Galbiati — erede e continuatore del lustro tre volte secolare dell'Ambrosiana — predilige, del ritratto poco noto di cui si impreziosiscono queste mie colonne. Ma, in primo luogo, gli è e deve esserlo un ritratto del Seicento, fatto in un secolo in cui era inibita (mi perdonino gli apologeti moderni del decimosettimo secolo) agli artisti l'essenza della santità: "i pittori del Seicento — diceva quella linguaccia del Tommaseo — dipingevano certe sante che un galantuomo non le vorrebbe per mogli! „

Ma, in secondo luogo, la sua bellezza era per uomini d'anima. Era la bellezza fiorita dalla "gioia continua di una speranza ineffabile „.

Era infine la bellezza fiorita dalla gratitudine — ugualmente continua! — per la Provvidenza che da lui, attratto dalla vocazione a leggere a meditare a scrivere, aveva suscitato, aveva per sua benignità voluto suscitare, con inaudito privilegio, il fratello inviato a conoscere i bisogni dei fratelli, ad agire per loro bene, a consolare le loro lagrime ed a riaccendere le lampade della loro trepida attesa.

PAOLO ARCARI.



Il cardinal Federigo durante la peste del 1631. (Quadro dello Scaramuzza nella Sala nuova dell'*Ambrosiana*).

VISIONE NAPOLEONICA SUL LAGO MAGGIORE

Sono lì, nel gran parco barocco dell'Isola Bella, Napoleone e Giuseppina; egli a incidere con la punta di un coltellino la parola "battaglia" su la corteccia degli alberi, lei, seduta fra una lussuria di verde a coccolare il fedelissimo Fortuné. Poi, più tardi, vi sarà festa ed udremo la soave Grassini con la sua voce estasiante ricamare un "appassionato" di Monteverde che farà piangere per l'emozione il Bonaparte.

Ma che cosa fanno laggiù quei generali con tutto quell'oro e quelle decorazioni sulle uniformi vivaci? Tiran pietre ai fagiani: a quei fagiani dorati che nel parco vivono tranquilli fin da quando l'Eccellentissimo signor conte Vitaliano Borromeo volle ridurre l'Isola a un luogo di delizia. Andiamo, son cose che non si confanno a persone di così alto grado! Sì, l'origine, va bene, la nobiltà che non s'improvvisa anche, ma di codeste monellerie generali eroici, impennacchiati, con quell'aria imponente, non debbono farne! C'è già Paoletta per combinarne di quelle che fanno andare in furia il suo grande fratello — si dice ch'egli stesso l'abbia pescata dietro un piccolo paravento mentre Leclerc le sussurrava parole d'amore —, ma se contro la bella sorellina l'autorità del Generale dell'Armata d'Italia s'infrange, per gli altri non sarà così, saranno redarguiti e puniti severamente.

Però, anche il Generale qualche volta si dimentica della sua posizione: quei suoi esplodenti ventotto anni, quel cielo e quel lago che giocano a chi è più azzurro, e quelle musiche italiane così languide e maliose lo fanno abbandonare anche in pubblico a certe confidenze con Giuseppina, così spinte, che la Serbelloni, la Visconti, la Litta non han potuto a meno di criticare fra di loro contornando il commento con quei sorrisetti che l'aristocrazia elargisce volentieri al borghese arricchito.



Napoleone e il maniscalco.

Ma ecco Arnault, il poeta Antoine Vincent Arnault intento, in quell'angolino adorno di rododendri, a una sua nuova composizione che, lo spera, gli varrà la lode del Generale.

Oggi, qui, le accese recenti giornate di Lonato, di Mantova, di Arcole, sembrano già eventi lontani, tanta è la pace che vi si gode, ma nessuno crede che abbia a durar molto: con quel tremendo uomo, innamorato soltanto della gloria e di sua moglie, si sa bene che quieti v'è da star poco.

Si dice che già la sua spada frema nella guaina....

Questi ed altri quadretti del genere noi credevamo ci offrisse la Rievocazione della visita napoleonica all'Isola Bella. Ma gli ideatori, appassionati studiosi del tema, non hanno, per ragioni indipendenti dalla loro volontà, potuto darci quanto era nel loro desiderio di uomini colti e nell'entusiastico amore che nutrono per la loro bella terra. Del resto, è risaputo, per questi spettacoli è la *visione* che conta, e se anche talvolta si concede alla fantasia qualche piccola cosa ai danni della meticolosità storica, non v'è per questo da far gran caso purchè l'effetto sia raggiunto.

Così noi abbiamo visto lo smagliante corteo napoleonico non già muoversi fra le alee e i marmi, fra le ombre vaste e fiorite dell'isola borromea, ma sfilare, in una limpida giornata settembrina, lungo l'incantevole stradale che corre fra Baveno e Stresa.

Si è immaginata una specie di perlustrazione del Côrso alle popolazioni delle due cittadine rivierasche, e tutto è stato eseguito con sì diligente cura che l'illusione n'è risultata quasi sempre



L'offerta dei doni a Giuseppina.



L'indirizzo del Podestà al Generale vittorioso.

perfetta. Sulla piccola piazza di Baveno, bisognava vedere con quanta disinvolta naturalezza sciamavano quelle popolane graziose per nulla ingoffate negli armoniosi costumi ideati dalla fantasia di Caramba, e se quella banda paesana così poco intonata (mi perdoni il maestro) anche all'epoca avesse giudiziosamente taciuto, noi avremmo veramente vissuto l'episodio. Abbiamo voluto elogiare, fra tutti gli altri, per prima la massa perché per lo più in queste occasioni essa rappresenta il guastafeste: quasi sempre la si vede muovere come soldati in piazza d'armi o come un gregge impaurito; questa volta invece tutte quelle belle ragazze e quei bei giovinotti hanno saputo essere così semplicemente veri da meritare proprio un elogio. E tutti precisi e curati nelle vesti: niente parrucche per sghimbescio, né polpacci muscolosi di stoffa raggroppata sotto le calze. Se così esemplari erano i popolani, è facile immaginare con quanta dignità siano state impersonate le figure di primo piano. Napoleone — *à tout seigneur, tout bonneur* — è apparso nel fisico e nel portamento, con quel suo viso scavato e con quei suoi occhi rapaci, quasi vorremmo dire una reincarnazione. Degno veramente di caracollare su quel superbo cavallo grigio che, non dispiaccia a Giuseppina a Paolina ed alle altre vezzose dame, era fra tutti l'interprete più bello.

Accolto l'omaggio del Podestà di Baveno (anche allora i podestà erano inclini ai discorsi), la "Générale", alla quale una gentile signorina stresina ha prestato la sua fine avvenenza, è risalita sulla postigliona con quelle sue cognate, che ella soleva definire come delle *petites pestes*, e si è diretta a Stresa. Procedendo fra i canti e gli evviva del popolo, anche di quello novecentesco che si assiepava ai lati della strada, il corteo è giunto nel giardino del Lungolago e vi ha sostato per ricevere nuovi omaggi e doni di frutta e fiori. Qui, oltre il Podestà dell'epoca, erano presenti le Autorità vere, e quali autorità!, da S. E. Federzoni al prefetto Ducceschi, dall'on. Farinacci all'on. Rossini.



La sfilata delle carrozze.

Altro quadro bellissimo è poi apparso ai nostri occhi quando contadini e forosette, allieve, s'intende, della Scala di Milano, hanno danzato una così aggraziata tarantella da far spianare il viso anche all'accigliato Napoleone.

Dunque, spettacolo in tutto riuscito e soddisfazione completa tanto per gli organizzatori quanto per le molte migliaia di spettatori giunti, con l'incoraggiamento di una giornata fresca e luminosa di primo autunno, da Milano e da altri centri vicini. Ed anche a questi spettatori va tributato un elogio: hanno, si può dire, partecipato al corteo senza mai ostacolarlo nelle sue evoluzioni, con disciplinata ammirazione e con composta allegria, così che tutto ha proceduto con ordine, e se anche per un momento qualche uomo della nostra Milizia si è trovato a tu per tu con Napoleone, la cosa non ha poi stonato troppo.

Non era forse anche lui un soldato della rivoluzione?

Stresa, settembre. A. M. ZÙCCARI.



Una danza popolare in onore degli Ospiti. *(Fotografie B. F. A.)*



I primitivi del cinematografo. – Charlot tira pedate (anche nei film). – Crisi di stagione. – "Quo vadis?", lampada di ripiego. – L'ora di Noah Beery. – All'ordine del giorno. – Il cigno di cinquant'anni.

A Gardone, sul Benaco turchino, ho frequentato un cinematografo all'aperto. Di domenica, naturalmente, e con la luna. Posti distinti, lire due. Tra un quadro e l'altro, servizio di gelati Alaska, torroni, straccadenti, gazosini. Due lanterne fumose nell'ombra dei platani scortano la luna che vien su dal lago trasognata, con la sua faccia di sonnambula. Il popolo, quasi tutto infantile, che si stipa nelle panche negre, manda di continuo richiami, murmuri, esclamativi, voci di ansia, grida di giubilo allo schermo, rievocante l'odissea di Jackie Coogan nel *Fanciullo delle Fiandre*. Film vecchione, dunque, dove Jackie appare ancora bambino. Né si può dire l'adesione, la commozione, il trasporto di questa gente semplice per la semplice favola, dove la grazia nervosa e un po' sofferente dell'interprete settenne è prestata così bene al piccolo orfanello che s'addormenta sotto la brina, in compagnia del suo grosso cane, finché il pittore illustre gli scopre un'anima d'artista, e lo sveglia da uno scalino di chiesa per avviarlo alla gloria. Io ho riavuto, quella sera, una delle più grosse emozioni della mia vita: un po' per effetto del film, un po' per quello, epidemico, dei miei inteneriti vicini. Perché si ha un bell'avere dell'indifferenza per le storie d'orfanelli, e un bel vantarsi d'aver le lagrime difficili: ma quando ci si trova negli stessi posti distinti, in tre sopra una panca, tra una servetta d'osteria che singhiozza cercandosi il rosario, e un soldato d'artiglieria a cavallo che fa a palpebre strizzate i goccioloni sulla montura, intanto che dieci, venti, cinquanta marmocchi intorno chiamano Jackie a gran voce, quasi volessero dargli una mano mentre sta tirando il carrettino nella neve o schivando i pugni del grosso cialtrone che l'ha affrontato; quando ci si trova a tal partito, non resta che ordinare un gazosino, e fingere che il gazosino abbia dato negli occhi per avere il pretesto d'asciugarceli.


Jackie Coogan.

Perché il cinematografo ha ormai i suoi "primitivi", come la pittura: ai quali è assicurato una speciale, insuperabile forza suggestiva dal solo fatto, appunto, di non aver avuto predecessori. Recano essi, belli o brutti che siano, uno schietto senso d'elementarità; alcunché di virgineo, insieme, e di profetico; e insomma come una luce d'alba, rarefatta, diafana, innocente, che attira ed incanta. A Gardone, la pellicola era accompagnata da un piano e violino più strazianti di gatti-in-amore. Ma che importava? Proiezioni così ingenue sopporterebbero d'essere commentate anche da un piffero pastorale, anche dalla ghironda d'un cieco. E tutti, tra i bimbi spettatori, tutti, a guardarle, per un'ora almeno, ci si ritrova bambini.

L'aria aperta, poi, dà alla visione non so che incertezza di cose vedute in sogno; e chi vi aggiunga, trovandosi sul Benaco, il fascino delle naturali bellezze che, dal dolce clima alla bianca luna, si fan sentire intorno al quadro, poco o niente disturbandolo, mi crederà sulla parola quando gli avrò attestato il grande straordinario divertimento di quella notte. A Gardone, si sa, la serenità è senza fine. Non piove mai, sulla Spiaggia d'oro; né il lago minaccia mai le rive — malgrado il suo gran fremito, che Virgilio paragonava al fremito marino — dove i cinematografi sono attendati insieme alle strazianti orchestrine e alle bancarelle dei sorbetti. Ma io penso che qualche visione all'aria libera si potrebbe rischiare anche altrove, dove il cielo è meno sgombro e meno clemente: se non altro, per ridarci quel senso di primitività rustica e gentile che la nuovissima fra le arti, la cui storia ha avuto tante vicende in meno di quarant'anni, dovette effondere durante la sua rozza ma umorosa primavera. Comunque, consegno a questa storia il ricordo, indimenticabile, della mia notte gardense. E che meritava, per tutti gli altri della mesata, d'essere riassunto, segnalato per il primo.

Però i primitivi che non bisogna rivedere sono quelli di Charlot.

Non che anch'essi, artisticamente, manchino dell'attrazione propria di tutte le forze incomincianti. Anche l'arte charlotiana ebbe la sua infanzia incerta e scomposta ma, negli stessi errori, estrosa ed attraente: e può essere gustoso rifarsi, di tanto in tanto, al suo balbettio di quindici o vent'anni fa. Direi, tuttavia, di non insistere. Se la genialità è evidente, la goffaggine lo è ancor più. Certi tratti appaiono, sia nell'invenzione che nell'esecuzione, d'un carattere clownesco la cui sguaiataggine fa persino male al cuore, oltre che alla vista. Ma davvero può piacervi, questo Charlot sempre minacciante, o minacciato, di pedate nel sedere o di *tarte à la crème* sulla faccia? I piedi inciampanti nelle seggiole e i ceffoni sbaglianti d'indirizzo potranno farvi ridere una, due, cinque volte: ma non per tutti i novanta minuti che dura a girare, ad esempio, questo rugosissimo film che un manipolatore italiano ha ribattezzato, con disperata volontà d'arguzia, *Al Cafone*. Oh, via! E il peggio è che in queste sue prime apparizioni la comicità charlotiana, giovandosi quasi sempre nell'argomento di qualche bandito in bolletta o di qualche evaso dal carcere, esprimeva, tra una pedata e uno sberleffo una sensibile inclinazione a parteggiare pei *gangsters* contro i poliziotti, per la gaglioffaggine contro la legge! Sì: una specie di compiacenza bizzosa, d'animosità vendicativa. Altro che gli scherzi boccacceschi da Calandrino a Buffalmacco, in cui un critico forestiero vedeva il segno della classica protervia italiana! Al paragone di quelli esposti nei primitivi charlotiani, i nostri diventano galanterie da giardin d'amore. Eppure Charlie Chaplin, ritornando dall'Europa in America, per tutto ringraziamento delle trionfali accoglienze avute, ha detto peste di noi e dei nostri usi e costumi. Vi pare davvero che fosse molto più benigno ed esemplare il costume americano, al tempo in cui Charlie Chaplin, non avendo ancora una personalità propria, artistica e morale, da imporre al suo pubblico di laggiù, si accontentava di modellarsene una qualunque sulle usanze e sui gusti dei conterranei cui voleva, ad ogni costo, riuscire interessante?


Charlot vecchio stile.


Carmen Boni.

Dirà sospirando, il mio lettore, che dai film della stagione estiva si debbono attendere queste ed altre delusioni. Il guaio si è che mentre donne e fanciulli, di facile contentatura, stanno fra i laghi e i monti, restano in città gli uomini soli, dai gusti difficili; e così crescono le esigenze, mentre scemano le offerte: ciò ch'è contrario ad ogni principio d'economia politica, ed anche di prosperità cinematografica. Né infine è tutta colpa nostra se da una *Rivista delle nazioni* riempita delle solite girandole coreografiche di Larry Ceballos, a un *Re di Parigi* desunto da un romanzo di Ohnet — che a sua volta l'aveva desunto da Balzac — gli spettacoli dell'agosto non ci hanno oltremodo letificati. Così, senza troppo giubilo abbiam rivisto l'armonica minuzia di Alice Day in *Canto per te*, storia di *jazz*; e le cresciute, ritondette forme di Lily Damita ne *La danzatrice maledetta* (terribile dramma dove muoiono tutti, salvo la protagonista che ingrassa....); e gli iracondi bellissimi occhi di Dorothy Sebastian ne *La fanciulla del ring*, dove primo attore è Larry Kent, l'Adone del Missouri; e *Notte di peccato*, dove Vilma Banky séguita ad essere bella, sì, ma come le rose d'autunno: con l'aggravante che anche il suo direttore, Ijöstrom, comincia a mostrarvi lo sfrondamento d'una fantasia: e *Rosa del Mes-*



Warner Baxter.

sico, con una Barbara Stanwick più che mai lampante e vibrante, ma sacrificata dentro una pellicola di ripiego, tutta rabberci e moncherini; e infine una *Rinascita,* in cui Janet Gajnor e Charles Farrel dovrebbero parlare italiano, grazie al trucco di quel *dubbing* che consiste nel far ripetere al microfono, sillaba per sillaba, da un attore prestavoce, le battute tradotte, via via che le originali gli sono trasmesse da una cuffia telefonica: atrocissima mistificazione, che quasi mi fa rimpiangere il ventriloquo del villaggio. Etichetta nostrana su merce forestiera.... Ricordate, durante la guerra, le operette austriache firmate da quel capocomico partenopeo? *Rinascita,* mi fa quasi lo stesso effetto. È la stessa mortificazione. È la stessa melanconia.

Quanto alla cinematografia autenticamente nazionale, dopo *Le vacanze del diavolo,* ha segnato il passo. Ma quel nuovo invio di Joinville non era spiaciuto: tanto più che, a coadiuvare l'opera direttiva di Jack Salvatori (anche il nostro schermo, insomma, i suoi Salvatori li ha....), avean concorso una Carmen Boni più piacente che mai, un Pilotto meraviglioso di truculenza, e un Maurizio d'Ancora pieno d'estro, di moto, di brio: in una parola, di gioventù. In mancanza d'altri inediti, sapete che han tirato fuori dal cassetto? Il vecchio *Quo vadis.* M'ha fatto ripensare a quei lanternoni a petrolio che, trent'anni fa, rimpiazzavano la luce elettrica durante le interruzioni di corrente. Salvo il puzzo d'antichità, e qualche filatura di stoppino, tutto bene, benone. Se non altro, per non andare a letto al buio. E per risognarci, una volta addormentati, le belle membra di Dolly Davis, che grazie al cielo, sopra lo schermo, séguitano ad avere vent'anni.

Ma poi, dite quel che volete, d'estate i film d'avventure vanno sempre a pennello. Quel *frisson* che ci dànno, non so, è come il ventilatore, come il sorbetto. Veri film di stagione. E allora venga il possente, l'atletico Giorgio O'Brien ne *La traccia bianca.* Venga il truce Noah Beery, sottobraccio alla soave Betty Compson, ne *L'arcipelago in fiore.* Venga lo stesso Noah Beery, tiranno obbligato, ne *La spia,* insieme a Warner Baxter — ch'è tanto bravo, quando non fa la scimia di Ronald Colman — e alla filiforme Mirna Loy, la più ammirevole ballerina di Hollywood, che si direbbe danzi nel vento, e al vento soltanto, come lo stelo della giunchiglia. E venga, per la terza volta, Noah Beery, ma questa volta con faccia di galantuomo, ne *La casa di legno*: invenzione che a me è parsa piena di tatto e di gusto, e anche d'una sua boschereccia poesia, che nessuno dei miei colleghi, ohimè, s'è creduto in dovere di segnalare. Andatela a vedere, invece, questa *Casa di legno,* se mai la riannuncino nei sobborghi. È una storia, come si dice, un po' rugiadosa, che alle prime mosse vi ricorderà *Sans famille* e altre letture di collegio: ma almeno si tratta di una rugiada silvestre, fresca e fragrante, anche se di pronta evaporazione. E Baxter fa bene; Beery, benissimo; mentre la piccola Hélène Forster, così piccina fra quei grandi uomini e quei grandi alberi che traversano la sua avventura, è tutta pastorale, cominciando dal nome, e dalle verdazzurre pupille, in cui le lagrime mettono lo stesso velo esitante, tremante, dei laghi alpini nel crepuscolo della sera.

All'ordine del giorno, ancora:

L'incendio di Kazan: film russo, molto notevole anche a dispetto di qualche *air connu.* È in ballo, tanto per cambiare, la Grande Caterina: e tutt'intorno, cosacchi fedeli e cosacchi ribelli, falsi *zar* e monaci tenebrosi, consiglieri obliqui e vergini sacrificate. Fra tanti orrori, un raggio verde: lo sguardo, indimenticabile, dell'attrice Voitzik.

Sant'Elena: film storico. Idea di Abel Gance e fatica di Lupu Pick. È tutto dire. La compagnia franco-tedesca che se n'incarica (ricordiamo il Bakermann, l'Hériot, ma sopratutto Werner Krauss) non concilia soltanto le due razze che si scontrarono a Waterloo, ma anche — impresa tremenda per qualunque locarnista — i doveri della storia coi diritti della fantasia.



Noah Beery.

Imputata, alzatevi!: film poliziesco. Un po' al disotto del suo grande successo francese; molto al disopra di quanto ormai potevamo attenderci, in un tal genere, dopo la *Tredicesima sedia* e altri simili abominî. Dove il tentativo è meglio azzeccato, resta però sempre il *Processo Bellamy.* Eccellente attrice, qui, Belle Bennet; e lodiamo anche l'attore che fa l'avvocato di difesa: benché, parlando ai signori giurati, egli abbia l'aria d'un gallinaccio in collera. Ma come non lamentare, questa volta, che il film sia muto? L'innocente è assolta grazie all'eloquenza del suo difensore: ed è proprio questa parola, una volta tanto più vittoriosa dei fatti, che noi non riusciamo a sentire!

Capitan Fracassa: film romanzesco. Dell'aria, del brio, della grazia, dello *chic.* Alberto Cavalcanti, bel nome italiano d'acquisto francese, ha fatto cosa degna di lui; e di quel Gautier cui ha chiesto i lumi ispiratori; e di quella fragile, gentile Lien Deyers, cui sopratutto la sua fatica era destinata. Ma la fretta, qua e là, ha nociuto alla chiarezza: e chi diceva che la Chiarezza è la maestra delle Muse? Oh, guarda: per l'appunto Teofilo Gautier, che sopratutto in questo caso avrebbe diritto di dire la sua.

Ma il meglio della mesata eccolo qui: il *Canto del mio cuore,* col celebre Mac Cormack che ci fa sentire la sua voce; e Alice Joyce, con la sua insuperata maschera di patimento; e Mauren O'Sullivan, grazia pungente e fremente di fior di spino, giovine



Il tenore Mac Cormack.

forza irlandese che appena è sbucata e già irrompe. Salvo il direttore, Borzage, e l'impresario americano (Casa Fox s'indovina sùbito: dai tagli e dalle luci, dai movimenti e dagli accorgimenti), tutto il resto è irlandese: e lo si può proclamare a tutto onore dell'isola verde. Onesta e graziosa, intanto, è la favola, che dà molto congruamente al tenore illustre i pretesti del suo cantare. Ma poi si badi alla finezza del commento musicale; e alla meraviglia della registrazione, in quei punti — radi, ohimè! — dove dopo il canto è permesso di sentire le parole degli attori: tutti, dal primo all'ultimo, eccellentissimi. C'è un *Good by, Mary* del protagonista che parte, sconsolato, per l'America, alla sua sconsolatissima donna, che vale, se non supera, il famoso *Mamy* di Al Johnson nel *Cantante di jazz.* Sillabe, vi giuro, che non si dimenticano più. E chi oserebbe ancora, dopo di ciò, mettere in dubbio le sorti del film parlato? Non vi parlo, poi, di Mac Cormack. Non è bello, è cinquantenne, ed ha una pancetta che ricorda, insieme al timbro della voce, il nostro Pertile. Aggiungo, ancora, che non tutte le sue smorzature sono purissime, non tutte le sue emissioni indiscutibili. Ma che ampiezza di gamma! Che umanità d'accenti! Che perfezione d'arte, effusa con una semplicità e una disinvoltura senza confronti! E quale attore, poi, là dove il canto tace, ed ogni cigno, fuori del suo elemento, potrebbe rischiare di sembrare un'oca! Il quale paragone mi torna a mente, badate, senz'allusione per nessuno.

MARCO RAMPERTI.

TEATRO IN GIARDINO A BOLOGNA

Domenica 13 corr., nella villa di Lorenzo Ruggi "La Casetta", in località Varignana Emilia, presenti S. E. il Prefetto di Bologna, scrittori, critici e nobili rappresentanze dei proprietari di ville del migliore patriziato bolognese, ebbero luogo "originali esperimenti di possibilità di teatro in giardino". Essi riguardano, come è noto, un'iniziativa tendente a dare incremento a manifestazioni d'arte nei giardini privati italiani; iniziativa incoraggiata, nella lunga preparazione, anche dall'intervento di Ermete Zacconi, Sem Benelli, Ettore Romagnoli.

Il teatro si chiama "della Casetta" e porta nell'insegna marmorea questa dicitura che è già un programma: "per esperienze di spettacoli scenici, dai più lontani nel tempo, ai più vicini nei modi e nei mezzi".



"La Casetta" dove fu costruita l'Arena erbosa.



La cavea costruita con semplici lavori di sterro e riporto.

Il programma specifico della serata fu molto vario appunto perché si trattava di dimostrare "le possibilità". Fu messa in scena, innanzi tutto, una commedia in un atto di Sabatino Lopez, *Le cose a posto*, tuttora nuova per l'Italia. Deliziosa commedia, ottimamente recitata dentro uno scenario di veranda architettonica che risolve il problema del chiuso all'aperto. L'atto fu applauditissimo. Ogni sfumatura psicologica ed arguzia del dialogo lopeziano risultò in piena efficienza. Seguì un atto comico-sentimentale di Alfredo Testoni, presente egli pure: *Le sorelle dei poveri*, interprete ammiratissima l'attrice Giulia Podda, che con la sua recitazione, poggiata su effetti in tono minore, offrì appunto prova della grande efficacia interpretativa raggiungibile in commedie ad azione in luogo aperto, recitate all'aperto.

Gli esperimenti successivi furono costituiti dalla visione di uno scenario classico di scenografia dell'800, con riproduzioni di scene dello scenografo bolognese Lorenzo Ruggi (1807-1877) riprodotte anche nel volume di Corrado Ricci *La scenografia italiana*. Fu realizzato fra l'altro un tempio neoclassico sulle rive di una marina animata dal movimento effettivo dell'onda, passaggio di barche, ecc., sotto il suggestivo tremolio di luci lunari. Queste visioni tendono a dimostrare come con mezzi relativamente semplici si possa dare al giardino anche l'attrezzatura necessaria per esecuzioni liriche oltre che drammatiche o per grandi tragedie classiche.

Da ultimo venne rappresentata una.... canzonetta. Lorenzo Ruggi, che è il *régisseur* di questo suo teatro, convertì piacevolmente in azione il contenuto di un canto popolare locale, valendosi esclusivamente di villici canterini, e presentò la comica vicenda della canzonetta ornata di molte novità coreografiche: automobili e semoventi autentici. Apparvero così sulla scena buoi, pecore, asinelli perfettamente.... ambientati.

Gli esperimenti si chiusero con la realizzazione di un incendio lontano in mezzo al bosco. Questa serie di prove fu molto apprezzata dal singolarissimo pubblico, sopratutto in considerazione degli importanti sviluppi d'ordine artistico e sindacale che potrebbero derivare dal diffondersi in Italia di analoghe manifestazioni private di teatro all'aperto.

A. V.

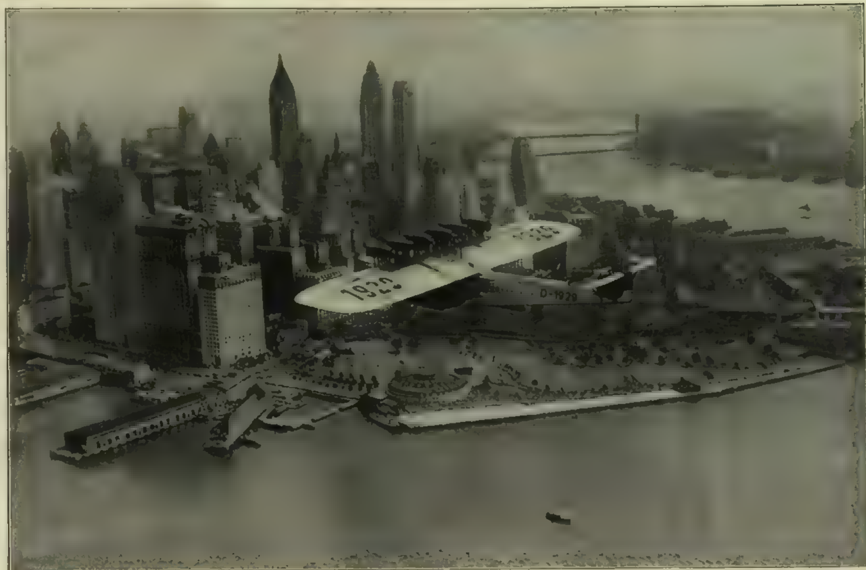


Zacconi e i suoi attori sul "Teatro della Casetta".



Coreografia naturale a complemento dei quadri scenici.

IL PIÙ GRANDE IDROVOLANTE DEL MONDO





Il più grande idrovolante del mondo, com'è noto, è il *Do X,* ormai famoso per i suoi voli transoceanici. Di questo tipo, costruito in Germania nelle officine Dornier, l'Italia ha recentemente acquistato un apparecchio che ha compiuto il suo primo felice viaggio ammarando sul lago di Massaciuccoli presso Viareggio, come si vede nella fotografia in basso. L'altro apparecchio (fotografia in alto) ha conchiuso in questi giorni a Nuova York il suo memorabile volo attraverso quattro continenti, iniziato un anno fa. *(Fot. B.F.A.)*

UOMINI E COSE DEL GIORNO



L'equipaggio del *Trait d'Union* tragicamente precipitato presso la foce del Tanip (Urali) nel tentativo di battere il record mondiale di distanza senza scalo sul tragitto Parigi-Tokio. *Da sinistra:* Mesmin e Le Brix, periti nel disastro, e Doret, gravemente ferito.



Roma. - Alla presenza del Governatore principe Boncompagni e di un folto gruppo di autorità, è stato inaugurato al Pincio un busto eretto in memoria di Tommaso Gulli, il prode comandante della nave *Puglia*, tragicamente caduto a Spalato nel luglio del 1920. *(Fot. Luce)*



Torino. - Promosso generale nella ricorrenza del suo ventisettesimo genetliaco, e destinato al comando di una Brigata di stanza a Napoli, il Principe Umberto si congeda dagli ufficiali e soldati del suo 92° Reggimento Fanteria. *(Fot. Ottolenghi)*



L'assegnazione definitiva della Coppa Schneider all'Inghilterra: gli aviatori Boothman e Stainforth che hanno battuto i record mondiali di velocità. *(Fot. B.F.A.)*



Lo scoprimento della lapide che ricorda i 21 Alpini rimasti vittime della tragica valanga di Rochemolles, nel punto stesso dove avvenne la sciagura. Al centro, il Ministro della Guerra gen. Gazzera, che ha presenziato la commovente cerimonia. *(Fot. Ottolenghi)*

IL NUOVO MUSEO DELLA FLORIDIANA A NAPOLI

LA FLORIDIANA



Il parco e la facciata della storica villa.

Non si poteva scegliere una sede più adatta per questo nuovo museo di ceramiche, che da poche settimane è stato aperto al pubblico; e che, se non è unico, è fuor d'ogni dubbio tra i più ricchi ed interessanti che esistano al mondo.

La Floridiana, questa villa che Augusto Platen, il dolce poeta tedesco, cantò in esametri stupendi, e che l'architetto Antonio Niccolini costruì su un poggio ch'è fra i più incantevoli di tutta la collina fiorita e ridente di quel Vomero, già prediletta dimora al Pontano, al Panormita, a Giovan Battista della Porta, a Pietro Giannone e a Salvator Rosa che, sofferente, venne a chiedere al tiepido clima di Napoli ristoro alla sua malferma salute; — questa villa ch'è una strofe alata di quel fulgente poema di cielo e di mare nel quale è raccolta la luminosa e fragrante poesia del nostro golfo e la maestà del panorama che abbraccia tutta quanta la città mollemente distesa a piè delle colline del Vomero, dell'Arenella, di Villanova, di Posillipo e dei Camaldoli; — questa villa che ha tutto un passato storico e mondano, meriterebbe di essere illustrata e ricordata con assai maggiore ampiezza di quanto consentono queste colonne. Accenneremo dunque, rapidamente, alla sua storia.

Dal Saliceti, ministro in Napoli al tempo della invasione francese, che aveva acquistata la villa nel 1807, essa passò in eredità del genero, Principe di Torella, che



Il tempietto.

la vendette, a sua volta, a Ferdinando IV di Borbone. Questi, in séguito all'improvvisa morte di Maria Carolina d'Austria (la terribile regina che Napoleone chiamò *" il solo uomo del Regno di Napoli "*) aveva sposato morganaticamente, con grande scandalo, e dopo soli cinquanta giorni di lutto, Lucia Migliaccio, figlia di Vincenzo, duca di Floridia, e di Dorotea Borgia, vedova di Benedetto Grifeo, principe di Partanna. Nata nel 1770 in Siracusa, la Migliaccio contava non più di 44 anni, ed era donna ancora bellissima, *"madre di molti figli,* — come scrive Pietro Colletta — *di nobile stirpe, di volgare ingegno e per antiche libidini famosa "*. Di lei si conservano un ritratto ad olio in casa dei principi Serra Gerace, e una splendida miniatura su avorio nel Museo Filangieri, ch'è quella riprodotta in queste pagine.

Riconquistato il regno nel 1815, il Re tornò a Napoli con la novella sposa, alla quale donò, oltre un sontuoso palazzo, acquistato dal duca Coscia, in Piazza della Pace (ora Piazza dei Martiri), anche quella incantevole villa al Vomero, cui dette il nome di Floridiana, e che fu il nido dei loro alquanto appassiti amori. Nido silenzioso e delizioso quant'altri mai, celato nell'ombroso mistero di fitte cortine di querce centenarie e di ombrelli giganteschi che pini altissimi spiegavano, qua e là, sul cielo turchino, in fondo a lunghi viali incorniciati di mortella ai due lati, e coperti di morbidi tappeti di musco sui quali i petali dei rosai spinosi e delle arboree camelie si sfogliavano e cadevano con ricami e disegni di vecchie sete stinte su un fondo di velluto.

Il candido palazzo emergeva là giù come un castello di fate, fra cupole di verde cinguettanti di nidi. Scrittori dell'epoca sentenziarono che né Lucullo né Pollione possedettero mai ville sì belle; e la Floridiana fu chiamata " il giardino d'Armida ". Giardino incantevole, che stringe tuttora nel fervido amplesso dei suoi alberi sempre verdi e profuma con l'alito delle sue aiuole eternamente in fiore, la leggiadra casa intorno alla quale, giorno e notte, cantavano un dì le barocche fontane settecentesche.

Il prospetto principale del fabbricato guarda il mezzogiorno; e per due elegantissimi scaloni di niveo marmo, che seguono il natural pendio della collina, si scende dagli appartamenti ai viali e alle logge, dalle quali, a seconda dei varî piani, si scorgono, come mutevoli scenarî d'un teatro maraviglioso, le divine bellezze del golfo, che si allunga e si slarga, come una conca di liquide gemme, fino al capo di Posillipo.

Per cavalcare un vallone sottostante l'architetto Niccolini gittò un arditissimo ponte, la cui curva assai svelta riesce di bellissimo effetto, e può scorgersi assai bene da Via Chiaia e dal mare.

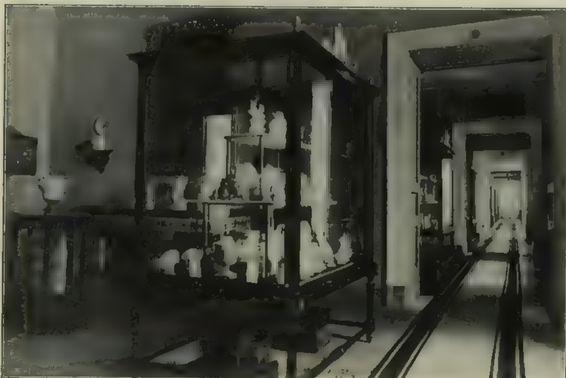
Il Re aggiunse poi agli incanti naturali di quel soggiorno un teatrino all'aria aperta, un tempietto, un *coffee-house* e splendide serre; e popolò il parco di pavoni, cigni, cervi, caprioli, fagiani, orsi, leoni e tigri, come raccontava il buon *Mantiello*, un giardiniere novantenne che ebbe lacerato dagli artigli d'una tigre il braccio destro. Del resto sono ancora visibili le grotte entro le quali eran racchiuse le belve, fra cui i famosi 18 *Kagou* ottenuti dal Re in cambio di diciotto papiri di Ercolano.

Giacinto Gigante ritrasse in dodici acquerelli di squisita fattura gli angoli più incantevoli e pittoreschi della Floridiana, al tempo in cui ancor vi abitava donna Lucia Migliaccio. Quei preziosi acquerelli eran posseduti dal dottor Friedlaender, direttore dell'Istituto Vulcanologico. In quali mani siano poi andati a finire, non ho potuto sapere.

Spento il Sovrano, per un anno appena la



Salone principale delle porcellane.



Sala delle porcellane di Napoli.



Salone delle maioliche.

duchessa di Floridia poté godere l'eredità reale, essendo morta il 26 aprile 1826. La villa passò alla sua figliuola Marianna, che andò poi sposa a don Nicola Serra, conte di Montesantangelo; ed infine fu ereditata, nel 1876, dal principe di Gerace Giambattista Serra e da suo figlio Francesco.

Stranezze del caso! La villa, venduta dai Gerace, tornò in loro possesso non avendone i compratori pagato il prezzo stabilito.

Venduta a Ferdinando IV dal principe di Torella, questi restò senza la villa e senza i quattrini, depositati presso un banchiere che scomparve senza dar più notizie di sé.

LE SALE DEL MUSEO

Nelle sale di questo museo singolarissimo sono raccolte tutte le preziose e rare collezioni di maioliche, porcellane, avorî, miniature, smalti, bronzi ed oggetti lavorati in pietra dura, delle epoche e dei paesi più diversi, raccolte da don Placido di Sangro, duca di Martina, gran signore vissuto a Napoli negli ultimi anni del Regno delle Due Sicilie; e che occupavano, un tempo, tutto il primo piano del magnifico palazzo di Sangro in Piazza Sant'Angelo a Nilo. Nel 1881, ladri rimasti ignoti riuscirono, nell'assenza del duca, ad introdursi nell'appartamento. Ma, per fortuna, senza cagionare guasti o rotture, e senza abbandonarsi a vandaliche depredazioni, si limitarono ad involare soltanto degli oriuoli e dei gioielli antichi.

Alla morte del duca il museo fu ereditato dal nipote don Placido de Sangro, conte de' Marsi, suicidatosi in ancor giovane età, in una sua villa a Castellammare di Stabia. Dell'artistico tesoro divenne, per volontà del defunto, usufruttuaria la vedova donna Maria Spinelli; mentre il Comune di Napoli ne diventava assoluto proprietario, con l'obbligo di riunire ed esporre nel Museo di Napoli tutti i cimelî della ricca e rara collezione.

La contessa de' Marsi, gelosa ed amorosa custode di quel familiare tesoro, ne affidò il riordinamento e la cura al Duca di Girasole, Carlo Giovene. Scelta eccellente sotto ogni riguardo. In pari tempo, fra lo Stato e la vedova era stipulata una convenzione, in virtù della quale essa s'impegnava a rinunziare ai suoi diritti d'usufrutto, e a consegnare immediatamente l'intera raccolta, a patto che questa avesse degna sede nella Villa Floridiana al Vomero. In tal caso, ella si assumeva anche l'onere non lieve della costruzione delle elegantissime bacheche in mogano ed oro, nelle quali sono attualmente rinchiusi i più rari cimelî (circa 6000) della raccolta; e si addossava pur la spesa occorrente per la fabbricazione delle stoffe con le quali sono stati poi ricoperti i divani, le poltrone, le sedie e tutti gli altri mobili di purissimo stile settecentesco che adornano le sale: stoffe in seta che furono con ogni cura appositamente tessite nella classica fabbrica di San Leucio, su disegni e cartoni del tempo.

Le sale del museo sono ventuno: otto al primo e tredici al secondo piano della villa, oltre a quelle riservate alla direzione e agli uffici. E quasi tutte si allungano in bella fila, come saloni principeschi, su uno sfondo da *féerie;* e dànno sul parco e sulle logge sottostanti, dalle quali si scopre la luminosa vista del golfo.

Le sale del primo piano sono state riservate agli smalti, ai bronzi e ai lavori in pietra dura. Quelle del secondo alle maioliche e alle porcellane, che rappresentano la parte più ricca, più varia e più importante della raccolta. Ovunque sorride ed aleggia, elegante e civettuola, la grazia settecentesca: sorride ed aleggia nelle sottili decorazioni bianco ed oro delle pareti, degli usci e delle imposte dei balconi; nei soffitti istoriati, dove s'intrecciano amorini e ghirlande; nei mobili dalle dorature un po' stinte

come sono stinte e smorte le sete preziose sapientemente intonate all'ambiente, in un'armonia perfetta di eleganza, di disegno e di colore.

Non sono sale d'un museo quelle della Floridiana! No. Ma saloni principeschi, saloni regali, dove la ricchezza, il lusso ed il buon gusto incutono, più che maraviglia e rispetto, quasi soggezione all'ordinario visitatore, il quale esita ad avanzarsi per tema di lasciar le impronte dei suoi passi sui tappeti ovattati e sui pavimenti luccicanti e sdrucciolevoli. Forse sono fin troppo belle e fin troppo ricche, quelle sale, per permettere che l'attenzione di chi entra sia subito richiamata e raccolta su tutti quei piccoli tesori d'arte, luccicanti come gioielli dietro i cristalli delle vetrine, in una armonia direi quasi musicale di toni, di linee e di colori, in una visione magica, fantastica, iridescente di cose belle, che rievocano artisti scomparsi, usanze tramontate, mode e costumi d'altri tempi. Una luce dolce, eguale, che sembra quasi purificata passando attraverso il filtro del verde fogliame del parco e poi attraverso le candide vetrate degli ampî balconi, piove su tutte quelle belle cose disposte con squisita raffinatezza di gusto e con rara perizia di finissimo conoscitore dal duca Giovene di Girasole: un gentiluomo pel quale l'arte è culto ed è scopo della vita; e pel quale il museo della Floridiana è stato un tempio, cui ha dedicato per anni tutte le cure più pazienti ed amorose. Un tempio di cui — è giustizia riconoscerlo — non è stato egli il solo ed unico sacerdote. Giacché, mentre egli svolgeva tutta la sua attività infaticabile ed inesauribile nell'interno delle sale, scegliendo, ordinando e disponendo, la Sovraintendenza all'Arte Medioevale e Moderna, della quale è a capo l'illustre comm. Clerici, provvedeva alla ripulitura e alla imbiancatura esterna della villa, a rendere più comode le vie d'accesso, ad abbellire il parco e il giardino con nuove aiuole e nuove piantagioni di fiori, e a far ritoccare, senza nulla modificare o alterare, le decorazioni del primo piano, un po' logorate dal tempo.

Nobile gara di due fervidi ed eletti cultori d'arte, dalla quale è poi venuto fuori, dopo lunga e laboriosa preparazione, il nuovo Museo della Floridiana, vero gioiello del genere. E, poiché in ogni cosa nuova e bella, la quale viene ad accrescere il lustro e le attrattive della città nostra, non può rimanere estraneo un nome illustre, ormai carissimo a tutti, anche qui è da ricordare, con una sincera parola di plauso e di riconoscenza, l'opera incitatrice ed animatrice di S. E. l'Alto Commissario Castelli.

LE MINIATURE

Fra le molte e quasi tutte bellissime miniature dipinte su pergamena o avorio, di svariati soggetti e di varia forma e grandezza, merita il primo posto quella riprodotta nella pagina seguente. Misura m. 0,25 di altezza per m. 0,18 di larghezza; e rappresenta la deposizione di Cristo: nove figurine disegnate e colorite con rara perfezione (specie quelle del Cristo morto e di San Giovanni) su uno sfondo di roccia del Calvario e con una lontana, quasi evanescente visione di Gerusalemme, a sinistra. Il dipinto, riproduzione d'una tela di F. Barocci da Urbino, è opera d'uno dei più famosi miniaturisti del periodo della nostra rinascenza classica: cioè di quel Giulio Clovio, che, venuto ancor giovanissimo in Italia dalla natìa Croazia, fu dapprima scolaro di Giulio Romano, e divenne poscia un così entusiasta ammiratore ed un sì felice imitatore del Buonarroti da essere reputato *"un piccolo e nuovo Michelangelo"*, dal Vasari, suo contemporaneo, il quale scrisse che *"nelle figure da lui dipinte pare non manchi altro che lo spirito e la parola"*.



Salone dei cristalli.



Salone dei vasi giapponesi.



Mobili olandesi.

Degna di quel gioiello d'arte è la cornice che lo racchiude, di stile ricchissimo dello scorcio del secolo XVII. I diaspri più diversi, il rame lavorato a sbalzo, il bronzo dorato, la tartaruga, la madreperla e il corallo si sono docilmente mutati sotto la portentosa mano dell'artefice in morbidi petali di fiori, in foglie verdeggianti, in testine di cherubini paffuti e sorridenti, in ornati ed intagli tenui e leggeri come merletti. Un portento!

GLI SMALTI E LE MAIOLICHE

L'Oriente e il Giappone cantano qui il loro inno al colore con coppe, vasi, vaschette e piatti originalissimi di epoche diverse e d'ogni forma e grandezza. Di rara bellezza è un gran vaso cinese, a fondo nero, con decorazione a smalto su biscotto (1662-1722), di cui ve n'è soltanto uno uguale, e si conserva, come cosa rara e preziosa, nel *Victoria and Albert Museum* di Londra. La famosa fabbrica di Limoges vi è pur rappresentata da smalti di gran pregio, quasi tutti di soggetto sacro; il medioevo da caratteristici cofanetti di bronzo con figure a smalto risultanti su fondo dello stesso metallo. Ma fra tutte le piccole e rare cose contenute in questa sala (miniature su casse di oriuoli tascabili, su astuccetti, pomi di bastoni, tabacchiere, ecc.) emergono alcuni finissimi lavori del Petitot, il più celebre ritrattista sopra smalto che sia mai esistito, l'allievo indimenticabile di Van Dyck.



Il Duca di Martina
in un ritratto di Salvatore Postiglione.

Accanto alla ricca e varia collezione degli smalti è anche degna di nota la raccolta, abbastanza numerosa, di maioliche policrome delle più rinomate fabbriche italiane, cui fanno bella corona, con armonica varietà di forme, di disegni e di colore, altre maioliche di caratteristico e puro stile persiano ed ispano-moresco.

LE PORCELLANE

Quanto di più gentile e di più elegante possono offrire, accanto alla moda civettuola e leziosa di Luigi XV, il gusto squisito e la fantasia originale e bizzarra dell'arte cinese e giapponese tra la fine del secolo XVII e il principio dello scorso secolo; quanto di più fine, di più grazioso e di più perfetto — specie in fatto d'animali — è uscito dalle fabbriche di Meissen nel loro periodo più fulgido, tra il 1710 e il 1730, e dalle primarie fabbriche di Berlino, dell'Aja, di Zurigo, di Magonza e di Vienna, è largamente rappresentato in questa collezione, a buon diritto reputata fra le più ricche esistenti.

Fra le porcellane di Sèvres, di cui vi sono *pezzi* di rara bellezza, rifulge, per la stranezza della sua forma e per la sua squisita fattura, una tazza appartenente ad un servizio di Maria Antonietta al piccolo Trianon. La coppa, che raffigura una mammella, modellata e dipinta con una grazia incantevole, poggia su un tripode a base unita, la quale termina poi in cima con tre teste di capre.

Fra le porcellane della fabbrica di Napoli, il cui numero piuttosto esiguo è largamente compensato dalla qualità (giacché la raccolta ne comprende alcune pregevolissime e delle migliori epoche: di quelle, cioè, di Carlo III e di Ferdinando IV), è da ammirarsi una stupenda cornice da specchio, ritenuta di contemporanea fabbricazione al famoso gabinetto di porcellana conservato nella Reggia di Capodimonte.

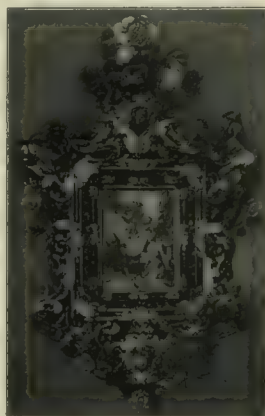
La cornice (m. 1,60×0,90) è riccamente decorata con figurine di cinesi, fiori ed animali.

LE TABACCHIERE

Sono circa quattrocento, in avorio, madreperla, tartaruga, calcedonio, pietre dure e smalto, pietre dure a mosaico in rilievo e in porcellana delle fabbriche di Napoli, di Sèvres, di Meissen e di Wedgwood, intagliate in diaspro e in quarzo, in argento ed oro massiccio, tempestate di diamanti, rubini, smeraldi e perle finissime, con vaghe dipinture di fiori, paesaggi, ritrattini, figurine ed ornati su smalto. Due fra le altre sono, più che tabacchiere, due ninnoli preziosi: una, di forma ellittica, che si vuole appartenesse alla regina Carlotta d'Inghilterra; e l'altra, tutta d'oro massiccio, con figurine e bassorilievi in avorio, delicatissimo lavoro del secolo XVII, raffigurante il carro di Nettuno.

AVORII, VETRI, SCRIGNI, BRONZI, LAVORI IN PIETRE DURE ED ARAZZI

Completano la numerosa raccolta tavolinetti d'un sol pezzo, con incrostazioni di marmo e pietre dure; bronzi giapponesi e idoli diversi in calcedonio, quarzo affumicato e radice di fluorina violacea, elegantissime coppe in quarzo cristallino, fra cui una del secolo XVI, con piede argenteo gemmato; avorî preziosissimi, fra cui una statuina di San Sebastiano, tutta d'un pezzo, con base in diaspro fiorito, lavoro pregevolissimo del principio del 1600, e un ricco cofanetto medioevale, citato, per la sua fine bellezza, anche dal Bayet nel suo *Art byzantin*, emergente fra uno stuolo di altri cofanetti in ambra, tartaruga e metallo dorato; vetri di Venezia, fra cui un magnifico vaso del 1500; e poi scrigni, canterani e cassoni da sposa in ebano, noce, acero e legno di rosa, di stile fiorentino, con decorazioni di fiori ed uccelli in mosaico, avorio e madreperla; ed infine candelieri, serrature in ferro, cucchiai e forchette del XVI e XVII secolo, orologi da muro e da tavolo; spade con impugnature di porcellana ed ametista; bastoni con bizzarri pomi gemmati. Tutta, insomma, una



Miniatura di Giulio Clovio
da una tela del Baroccio, in una cornice del sec. XVIII.

rêverie di piccole, interessanti e bellissime cose, dove l'arte, la grazia, il gusto, la ricchezza e la pazienza antica si unirono nel più geniale connubio per sfidare insieme le ingiurie del tempo e per tener sempre desta l'ammirazione dei posteri. E fra quella ebrezza del bello, fra l'incanto di quel sogno e di quella visione d'arte, di cui non riescono a saziarsi gli occhi e lo spirito, due ritratti si guardano e serenamente sorridono: quello del cardinale Pompeo Aldovrandi, riprodotto su uno splendido arazzo da Pietro Ferlonei, arazziere a San Michele a Roma, da un quadro della galleria di Matteo Aldovrandi a Parigi; e quello del Duca di Martina (in uniforme di ciambellano di Corte e con la fascia dell'ordine Costantiniano, bellissimo dipinto del compianto Salvatore Postiglione), il cui nome è ormai legato per sempre alla posterità insieme a quello del Museo della Floridiana.



Floridia.

(Fotografie Aucone) GAETANO MIRANDA.

TRA IL MEDITERRANEO E LE AMERICHE, CON I TRANSATLANTICI DI LUSSO DELLA NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA.



Cultori del "poker" durante una partita animata, a bordo del *Duilio*.



Tutte le razze, i costumi e gli strati sociali appaiono in aspetto serio o caricaturale nelle feste di bordo: indù, creole, apaches e señoritas in una festa sul *Duilio*.



Mentre si stanno organizzando partite di tennis sul ponte degli sports dell'*Augustus*.



La piscina del *Roma* raduna sempre un gran numero di nuotatrici e nuotatori.



A bordo del *Roma* mentre si approssima New York, nell'impressionante aspetto dei grattacieli di Manhattan.



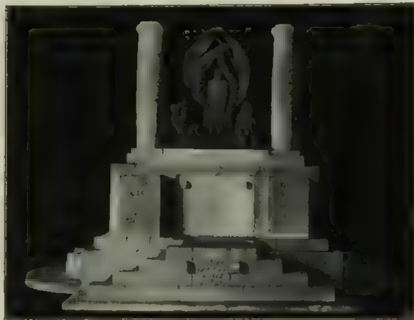
Pranzo di gala a bordo del *Duilio*.



ARTE

* A Genova, in Palazzo Bianco, ordinata da Armando Barabino in collaborazione con Orlando Grosso, ha avuto luogo la Mostra annuale del Sindacato Ligure delle Belle Arti. Se si eccettuano alcuni disegni molto fini di Paolo De Gaufredy, pittore non più giovane e fin troppo schivo che merita per altro di essere più conosciuto che non sia, la parte più attraente della mostra era costituita dalle opere di quel gruppo giovanile e battagliero che da qualche anno va portando un vento di novità nell'arte della Liguria. Il paese *Montechiaro d'Acqui*, per esempio, esposto da Eso Peluzzi, apparve in tutto notevole per finezza d'osservazione e larghezza d'impianto, al pari del *Paesaggio rosa* di Emanuele Rambaldi. Due giovanissimi che si sono fatti notare sopra gli altri sono Ferdinando Garibaldi, pittore di sensibilità tutta acerba e viva, e Enrico Bordoni più temperato ma non meno promettente. Ancora da ricordare la *Natura in silenzio*, così fine di tono e ben composta, di Oscar Saccorotti e i dipinti di Rodocanachi e Patrone. Tra gli scultori segnaleremo: Francesco Messina, che ha esposto una florida e ben costrutta figura: *La donna che si pettina;* Nanni Servettaz, Giovanni Berrone, Castagnino, Falcone, e infine due giovani scultrici di buone attitudini: Renata Cuneo e Adriana Spallarossa.

* Con un discorso di Antonio Maraini s'è inaugurata al Lido di Venezia la XXII Esposizione dell'Opera Bevilacqua-La Masa, seconda del Sindacato Veneto delle Belle Arti. I pittori veneziani, che si presentano numerosi, non mostrano, in generale, cambiamenti o qualità particolarmente segnalabili oltre quelle che loro già si conoscono: Novati, Seibezzi, Privato, Scarpa-Croce, Minassian, Varagnolo, Villa, Lavagna, Mori. Qualche proposito nuovo, senza che ancora se ne possa determinare la direzione e i risultati, lo mostrano Pino Ponti, Eugenio da Venezia, Pinto, Bice Lazzari e Gabriella Orefice. Un giovane, Astolfo De Maria, figlio di Marius Pictor, si fa notare per certi suoi dipinti di gusto tra ironico e decorativo. Degno di maggior interesse appare il gruppo padovano con i due Lazzaro, Dino e Gian Paolo: più fosco ed espressivo il primo, più meditato e conciso il secondo, con Dal Prà e De Poli, e con Antonio Morato che ha fine sensibilità di colorista. Tra i veronesi, mancandone i più rappresentativi, van segnalati Perotti e il luminoso Facciotti. Molto scarsi e poco significativi gli scultori, tra cui ricorderemo tuttavia Scarpa-Bolla, Bertazzolo, Busetto e il primitiveggiante Luccarda. Il reparto delle arti decorative figura bene con i vetri di Cappellin, Barovier, Toso; con i tessuti di Asolo; con mobili di artigiani dell'Ampezzano disegnati da Wenter Marini; e con i ricami delle industrie paesane presentati dalla contessina Valmarana.



Attilio Selva. Bozzetto del monumento che Trieste innalzerà alla memoria di Oberdan, e che sarà inaugurato nel 1932, ricorrendo il cinquantesimo anniversario del supplizio del Martire.

* Il giorno 12 agosto scorso, a Roma, nel Palazzo delle Esposizioni, alla presenza del Capo del Governo si è svolta con particolare solennità la cerimonia di chiusura della Prima Quadriennale d'Arte Nazionale. Con precisa e documentata relazione l'onorevole Cipriano E. Oppo ha illustrato ampiamente il buon successo della mostra, che si è chiusa con circa mezzo milione di utile e nella quale sono state vendute 315 opere di 487 artisti, per circa un milione e mezzo di lire. Fra gli acquisti l'oratore ha sopra tutti segnalato quelli di due sculture — *Donna velata* ed *Ecce puer* — di Medardo Rosso, fatti dallo Stato per la somma di centomila lire, su particolare designazione del Capo del Governo che ha destinato le opere acquistate alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna. A questo atto così importante, con cui l'Italia ha messo fine alla dolorosa trascuranza ufficiale verso un artista che la Francia aveva riconosciuto prima di noi e che fino a ieri ci contendeva, ha risposto con gesto generoso il figlio del grande scultore donando alla medesima Galleria tutti i modelli delle opere del padre esposte alla Quadriennale, e destinando le centomila lire provento della vendita a una Borsa di studio biennale in favore di un giovane scultore italiano. A provare alla fine il successo della mostra anche nei riguardi degli stranieri, l'on. Oppo ha riferito come il direttore del Museo di Baltimora abbia scelto 75 quadri tra i più moderni esposti alla Quadriennale per una esposizione che sarà tenuta a novembre in tre principali città degli Stati Uniti a tutte spese del Museo di Baltimora. A un'altra mostra internazionale americana, che sarà tenuta a Birmingham e poi girerà per altre città d'America, sono stati invitati altri 75 artisti scelti nella Quadriennale. E, infine, altri quadri della Quadriennale scelti dal direttore dell'Istituto Carnegie saranno esposti all'annuale Mostra Internazionale di Pittsburg.

Il Duce ha chiuso la cerimonia con brevi parole di compiacimento per il grande successo della mostra, incitando alla fine gli artisti a lavorare con metodo, con volontà e con fede perché la Seconda Quadriennale, che sarà inaugurata nel gennaio 1935, sia l'espressione delle forze materiali morali e politiche dell'Italia nuova.

* A Roma, nell'agosto scorso, è morto in età di trentotto anni lo scultore Silvio Canevari, uno dei più seri e promettenti artisti di Roma. La sua arte di modellatore sicuro ed elegante s'ispirava ai classici ed ai toscani del Quattrocento. Le sue doti più belle si vedono nel monumento ai Caduti di Pistoia. Un'altra sua opera assai



notevole è il bozzetto presentato al Concorso per il monumento al Bersagliere. Negli ultimi tempi lavorava ad alcune statue grandiose per il Foro Mussolini, dove aveva già collocato la bella figura il cui gesso è stato esposto alla Prima Quadriennale Nazionale.

MUSICA

* *Mentre si attende la nomina del nuovo direttore della Scala,* che sostituirà la signorina Anita Colombo, la preparazione della nuova Stagione è stata affidata alla Commissione esecutiva del Consiglio, la quale sarà assistita, per la parte artistica e tecnica, dal maestro Ettore Panizza, confermato primo direttore d'orchestra del teatro.

Com'è noto, la Commissione esecutiva è composta dal vicepresidente maestro Umberto Giordano e dai consiglieri Tito Ricordi e Jenner Mataloni. Non è necessario mettere in rilievo l'importanza di questa Commissione che, avendo nel suo seno un musicista illustre come Giordano e un esperto del teatro lirico come Tito Ricordi, potrà svolgere, anche a nomina del direttore avvenuta, un'efficace opera di controllo e di cooperazione, specialmente per quel che riguarda le finalità artistiche dell'Ente.

Intanto, nell'ultima seduta del Consiglio (del quale fanno parte, oltre al presidente duca Marcello Visconti di Modrone, podestà di Milano, e ai consiglieri già citati, il sen. Borletti, Gino Rocca, l'on. Bianchini, l'architetto Tononi, il comm. Tarlarini e il comm. Angelici) sono stati affermati alcuni concetti che costituiranno, a quanto pare, i capisaldi del programma avvenire e che si rivelano particolarmente interessanti là dove si accenna alla ferma volontà di "far posto ai moderni„ e alla decisione di "ignorare tutte le raccomandazioni per accogliere solo la raccomandazione del pubblico„. Contemporaneamente parrebbe rimessa in discussione la *vexata quaestio* del teatro a repertorio: sistema caratteristico dei grandi teatri dell'estero che da noi non trova tutti concordi, non solo per la tradizionale volubilità dei nostri pubblici (tutti sanno quel che ne pensava Verdi mezzo secolo addietro), ma anche per la difficoltà di ripresentare ogni anno le stesse opere in esecuzioni se non migliori per lo meno all'altezza delle prime. L'esperimento fatto nel periodo di prova dell'Ente non è stato a questo riguardo del tutto incoraggiante.

Infine si è ora deciso che la data di apertura venga riportata al 26 dicembre. Torna il tradizionale Santo Stefano, ricordo di tempi gloriosi. Accettiamo come un augurio questo salto indietro nel calendario teatrale.



Ettore Panizza.



Propaganda italiana nel Giappone. La cantante italo-giapponese Joacko Beltramelli — vedova del compianto scrittore — in una *tournée* di concerti nel natìo Giappone, dove ha portato musiche italiane recentissime e antiche arie romagnole

* A Bonn, patria di Beethoven, negli scorsi giorni si è celebrato con solennità il centenario di un famoso violinista che della musica beethoveniana fu interprete appassionato, *Giuseppe Joachim.* La parabola dei virtuosi del violino — chi non lo sa? — precipita rapidamente e, con essa, il ricordo dei rapidi trionfi. Ma Joachim era ancóra vivo nei primi anni del nostro secolo (morì a Berlino nel 1907), sicché l'eco almeno delle sue glorie ottocentesche trovò ascoltatori anche nelle nostre ultime generazioni. Nato a Kittsee, in terra magiara, nel 1831, aveva sposato una cantante celebrata, Amelia Schneeweiss, che lo seguì a Berlino dove egli tenne per lunghi anni la direzione dell'Accademia di Musica.

* *I cento anni della Marcia Reale* si compiono quest'anno. L'inno nazionale venne infatti composto da Giuseppe Gabetti, capomusica della banda della Brigata Savoia, nell'estate del 1831. Fu Carlo Alberto che desiderò una nuova marcia da sostituire all'antica "marcia d'ordinanza„ dell'esercito sardo. E il generale De Sonnag propose al Sovrano di affidarne l'incarico al Gabetti. Approvata dal Re, un decreto del 2 agosto stabiliva che la Marcia per le brigate dell'esercito fosse quella che doveva poi rimbombare gloriosamente sui campi di battaglia nelle Campagne dell'Indipendenza.

* Il Teatro Reale dell'Opera è dunque il primo, quest'anno, a lasciar trapelare qualche notizia intorno alla prossima Stagione. Si sa, per esempio, che per lo meno tre opere nuove saranno messe in scena tra dicembre e maggio: *La donna serpente* di Alfredo Casella, *Madonna Oretta* di Primo Riccitelli e *La beffa a don Chisciotte* di un musicista precocemente scomparso, il siciliano Michele Messina. Inoltre, un balletto nuovissimo di Respighi: *La regina di Saba.* Tra le opere di nuovo allestimento: *Pelleas e Melisande* di Debussy e la *Fedora* di Giordano (che da molti anni non si rappresenta nei nostri grandi teatri), *Lodoletta* di Mascagni, *Debora e Jaele* di Pizzetti, *Loreley* di Catalani, *Francesca da Rimini* di Zandonai, *Fanciulla del West, Maestri Cantori* e *Rigoletto.* Tra le riprese, *Norma, Lohengrin, Bohème* e *Andrea Chénier.* Degli artisti scritturati si parla meno, anche perché la polemica sul divismo ha dato luogo a troppi sfoghi dilettanteschi, mettendo in qualche imbarazzo coloro che praticamente hanno la responsabilità degli spettacoli. Ma in questo campo le liete sorprese sono così rare al giorno d'oggi, che non c'è da farsi molte illusioni circa la possibilità di rinnovare in modo vistoso i quadri degli interpreti.

* Offenbach ha trovato grandi ammiratori nella Russia sovietica. *La bella Elena* — quando si dice il senso esoterico delle opere d'arte! — è diventata, a quel che raccontano i giornali, un'opera di propaganda in favore del disarmo dei paesi imperialisti (di quelli che leggono ancóra Omero, per intenderci). Ma le melodie offenbachiane sarebbero state rispettate: salvo naturalmente quel po' d'*Internazionale* che ogni tanto va a mettere un pizzico di modernità sopra tanti ritmi polverosi.

* *Un nuovo modello di organo.* Un progetto di organo senza canne e senza mantice è stato presentato all'Accademia delle Scienze di Francia. Naturalmente è basato sull'elettricità. Su alcune valvole a tre elettroidi sono innestati dei circuiti generatori di correnti elettriche aventi differenti frequenze musicali. In questo modo con solamente 15 lampade si sono potute ottenere 108 note di timbro e di acutezza diversa, che vanno dal violoncello all'ottavino. Il nuovo strumento avrebbe tra l'altro il vantaggio di occupare meno spazio, e l'assenza di inerzia permetterebbe il passaggio istantaneo da una nota all'altra.

* La settimana scorsa è morto a Vienna *Franz Schalk,* che fu per molti anni direttore di quel teatro dell'Opera. Dopo aver impugnato la bacchetta del comando per quasi cinquant'anni, pochi mesi fa aveva dovuto ritirarsi perché seriamente ammalato. Quand'ecco, nel luglio scorso, il *suo* teatro rimette sul cartellone *Crepuscolo degli Dei* e *Tristano e Isotta.* Il vecchio condottiero di falangi orchestrali sente allora — più amara, più avvilente — tutta la miseria sconsolata della propria impotenza. Torna sul podio, e ancóra una volta sul gorgo oceanico della melodia wagneriana la vigoria dell'interprete si drizza con vela sicura. E il suo canto del cigno.

Era nato a Vienna il 27 maggio del 1863. Allievo di Anton Bruckner, conquistò rapidamente il favore del pubblico, tanto che nel '98 fu chiamato al Metropolitan di Nuova York, al posto di Seidl, e nel '99 al Teatro Reale di Berlino. Alla direzione della Società dei Concerti di Vienna stette diciassette anni, finché nel 1918 ebbe il supremo comando dell'Opera di Stato, in un primo tempo con al fianco Riccardo Strauss, quindi da solo. Musicista dotto, sensibile e di rara coscienza, nell'interpretazione di Beethoven e di Mozart si era meritamente acquistata una fama internazionale.

† Franz Schalk.

* I giornali annunciano che l'amministrazione del teatro di Bayreuth dopo molte insistenze avrebbe consentito la radiotrasmissione degli spettacoli wagneriani. Potenza della radio! E pensare che Bayreuth era stata concepita come un giardino chiuso, un tempio inviolabile al quale si doveva arrivare, umili pellegrini, come Tannhäuser, l'anima tutta presa da un mistico desiderio di purificazione. E adesso, invece, tra un *jazz* e l'altro.... Benedette le invenzioni.

COME AGNELLI TRA I LUPI, ROMANZO DI MILLY DANDOLO

(18. - Continuazione)

Poi Anna si allontanò, si chinò a cercare in un mobile i biscotti per Paolo Giorgio e chiese, senza volgersi:

— Hai visto Alessandro?

Ada rispose sùbito "no". E pensò ad un tratto che era quello il momento, mentre Anna non la guardava, di raccontare che Antonio l'aveva accompagnata al giardino: ma arrossì, e non disse niente. Aveva una sensazione che la turbava: le pareva che Antonio dovesse entrare, improvvisamente: era certa perfino di sentire, a tratti, un passo sulla scala. Egli sarebbe apparso, tra poco, e più tardi l'avrebbe riaccompagnata a casa.

Ma Anna non parlò di Antonio, non alluse nemmeno a lui, come se egli non fosse mai esistito. E Ada se ne andò, perché le pareva che Paolo Giorgio fosse stanco, infastidito; e anche le parve che fosse pallido, che avesse nel visino il riflesso del tempo grigio. Nel tram, si tenne sempre il bambino sulle ginocchia: le pareva che avesse freddo, e che fosse di malumore perché non si sentiva bene. Gli domandava ogni tanto "che hai?", ma il bambino diceva sempre "no", imbronciato. Allora gli disse:

— Tra poco è Natale; e Gesù Bambino ti porterà un bel giocattolo. Che cosa gli dobbiamo chiedere? un treno?

Il bambino aveva quasi due anni; aveva cominciato a parlare tardi, ma pronunciava chiaramente, scandendo le sillabe: da un mese o due parlava bene, come un bambino di tre anni. Disse:

— Voglio un treno grande, e montare dentro.

Poi tacque, pensoso. Aveva, come sua madre, quei silenzi d'improvvisa timidezza dopo avere parlato. Ada susurrò dolcemente:

— Gli chiederemo il treno grande.

Non era tardi, quando rientrarono. Ada si mise a cucire, sotto la lampada; preparava la biancheria per Paolo Giorgio, e cuciva a mano, perché non poteva comperare una macchina. Nella sua casa, al paese, c'erano due macchine da cucire: ma non osava parlarne a Pietro, che era venuto un giorno a farle una breve visita, e sarebbe forse ritornato presto. Ebbe un attimo di amara tristezza, quasi di rancore verso la madre, e perfino verso Emilia, che potevano cucire a macchina. Pensò:

— Quando manderemo via la Cita, potrò serbare qualche lira e comperare una macchina a rate.

Avrebbe dovuto farsi anche un vestito; Alfredo le aveva regalato, quando si erano sposati, un grazioso vestito di velo nero: ma lo serbava per le grandi occasioni. Quali erano, del resto, le occasioni, nella sua vita? Ora Alfredo non poteva più regalarle nulla: o non ci pensava: che importava, del resto?

C'era spesso, in casa, una valigia di campionario: e lei aveva aperto, una volta o due, e aveva visto camicine di seta, di tulle, di pizzo, ricami preziosi. Ma non desiderava quelle cose belle; per che farne? Ad Alfredo lei piaceva anche con quella biancheria di tela, da pochi soldi. Era tanto buono e semplice, Alfredo.

Paolo Giorgio borbottava, vicino a lei; aveva fatto un "treno" con due sedie e uno sgabello; entrava e usciva, con fatica; ad un tratto cadde, restò impigliato tra una sedia e la tavola, e si mise a piangere.

— Su, Paolo! I ferrovieri non piangono, lo sai?

Il bambino tacque, cercò di uscire, ansando, dal groviglio; e poi rimise a posto il suo treno. La giovane donna continuava a cucire quieta.

Ad un tratto il campanello suonò; Ada balzò in piedi, smarrita; le sue mani tremavano; le parve che passasse un tempo lunghissimo. Poi sentì che Cita andava ad aprire e parlava col lattaio. Come non aveva pensato al lattaio? Sedette di nuovo, tutta fredda, eppure tutta sudata.

Che aveva pensato? chi aspettava? Rise fra sé, nervosamente, dicendosi che non era possibile, che non era negli usi della società, che per nessuna ragione Antonio sarebbe andato a trovarla.

Ma il giorno dopo, quando uscì con Paolo Giorgio dopo colazione, si accorse di pensare che forse l'avrebbe incontrato, che forse egli l'avrebbe accompagnata, come alcuni giorni addietro. Certo le avrebbe fatto piacere parlare con lui; non vedeva mai nessuno, lei, non aveva conoscenze: era giusto che desiderasse incontrare Antonio. Egli era colto, parlava bene. Stava tanto volentieri con Alfredo, lei, perché lo amava: ma Alfredo non diceva mai niente d'interessante, non leggeva mai un libro: e anche quando parlava dei suoi viaggi brevi, pareva che avesse osservato solo le cose meno interessanti. Si disse, con dolcezza:

— È possibile, anche se si ama il proprio marito, desiderare la compagnia di persone che parlino di cose interessanti....

Ma non incontrò Antonio né quel giorno,

né il giorno seguente. Pensava alle cose che egli aveva dette, e questo la distraeva, quasi la divertiva. Egli aveva detto che la felicità è una cosa rara. Poi aveva detto che si può sentire nostalgia della nebbia e del tempo grigio. Ricordava benissimo che egli aveva detto altre cose interessanti e originali.

Le giornate si accorciavano, cominciava a far freddo; ma non pioveva ancora, e Ada poteva uscire col bambino. No, lei non poteva amare il tempo grigio, e pensava all'inverno quasi con terrore, alla sua casa poco riscaldata, al suo pastrano troppo leggero. Che aveva detto, lui? Che abitava in una casa moderna fino al disgusto. Allora pensò che non usciva, in quei giorni freddi, e certo stava in una grande stanza piena di cose belle, e leggeva, fumando: certo vi erano molte grandi lampade, nella sua casa, e stoffe ai muri, e tappeti, e già la casa era riscaldata. Egli stava sdraiato, senza dubbio, in una profonda poltrona, e leggeva, fumando. Capiva, ora, che quando egli si avvicinava a lei, le faceva sentire il profumo delle cose belle, il calore dell'aria, delle stoffe, dei tappeti: non solo per ciò che egli diceva, ma anche per quel profumo e quel calore, ella stava bene vicino a lui.

Piovve per un giorno o due: e la giovane donna restò in casa, infastidita, infreddolita, sgridando continuamente Paolo Giorgio che era nervoso quanto lei, e non capiva perché la mamma lo sgridasse. Il bambino metteva in disordine la tela, i rocchetti, toccava perfino gli aghi: lo sgridava perché era disobbediente: e infine gli diede uno schiaffetto.

Il bambino la guardò sorpreso, atteggiò la bocca al pianto che voleva frenare. E invece fu lei che si mise a piangere, e si strinse al cuore il bambino che respirava forte perché non voleva piangere.

Finalmente cessò di piovere; e un pomeriggio, benché fosse ormai tardi, ella si decise, e corse da Anna con Paolo Giorgio. Era inquieta, ma non triste, e la sua agitazione le piaceva, quasi la sollevava. Le pareva di dover andare, come se l'avessero chiamata, e le pareva che il tram fosse così lento! Sulle scale si prese in collo Paolo Giorgio, per fare più presto. Sì, era tardi, avrebbe potuto rimanere pochi minuti soltanto.

Anna fu felice di vederla: c'era anche Gilberto, e c'era un giovane, con lui, che Ada non aveva mai visto. Gilberto pareva sodisfatto, perché era uscito l'articolo del " nume "; e il visitatore diceva che tutti ne parlavano: anzi, aggiungeva, in quei giorni non si parlava d'altro. Ada ascoltava, assorta. Adesso era calma, ancora un po' stordita, quasi sorpresa della sua fretta e del suo affanno.

Sentì Anna che parlava con voce alta e tranquilla, e la vide sorridere, mentre offriva il tè.

— Voi dite che tutti parlano di voi? Credo che vi facciate molte illusioni. Se io fossi uno scrittore, sarei sodisfatto solo quando il mio droghiere mi dicesse d'aver letto il mio libro.

— Per una sodisfazione di questo genere — disse Gilberto, un po' risentito — sarebbe sufficiente che partecipassi a una gara di ciclismo.

Ada taceva: e anche Anna taceva, senza cessare di sorridere. Poi le diede una copia dell'articolo, le disse che poteva metterlo nella borsetta, e leggerlo a casa. Sì, era ormai tardi; Ada disse che era venuta solo per un saluto, e adesso doveva andarsene. Quando fu aperto l'uscio della scala, apparve Antonio.

Egli era alto, con un pastrano pesante che ingrandiva la sua persona; e tutto il vano della porta era pieno di quella persona che pareva più alta e quasi massiccia. Le disse gentilmente, senza lasciare la sua mano:

— Io arrivo, e lei parte.

Ella non disse niente: le parve che egli tenesse da molto tempo la sua mano, le parve che l'alta persona non le avrebbe mai permesso di oltrepassare la soglia.

Ma egli le lasciò la mano, e si fece in disparte, con un lieve inchino, mentre la giovane donna passava.

Scese adagio, senza volgersi; ma udì la porta richiudersi, udì le voci che salutavano. E ad un tratto, uscita dal suo smarrimento, sentì che bisognava risalire, entrare sorridendo, sedere presso a loro, vedere Antonio, rimanere ancora nel profumo e nel calore della sua presenza. Ora egli si toglieva il pastrano, sedeva, accendeva una sigaretta, continuava a sorridere con quel sorriso che ella aveva visto poco prima alla soglia, per cui le era sembrato che l'uscio si aprisse su un'improvvisa aurora.

Ma uscì nella via semibuia, andò verso i fanali, salì sul tram affollato, si prese in

collo il bambino, per difenderlo dalle spinte, restò ritta in un angolo, traballante e stordita. Provava un dolore acuto, quasi fisico, ma non sapeva dove: alla testa, al petto, alle braccia: pensò, angosciata:

— Vorrei che passasse! vorrei non sentirlo più!

Non cercava la causa di quel dolore. Forse le spinte della folla, il frastuono, il traballare del tram.

Quando scese si sentì un po' meglio: camminò tenendosi in collo Paolo Giorgio; il piccolo corpo caldo le faceva bene al cuore.

Ora desiderava solo ritrovarsi in casa, come se l'aspettasse una consolazione. Che cosa aveva detto, lui? "È bello trovarsi davanti a una città misteriosa.... „

Il bambino si svincolò dalle sue braccia: ella era sola; si avvicinò alla finestra, e finalmente poté guardare, avida, col pianto alla gola, eppure stranamente consolata.

Ecco, appare la misteriosa città sui tetti, sotto il cielo bruno: le finestre degli abbaini sono illuminate, fumi di sogno escono dai comignoli.

Sì, è bello.

XIV.

Paolo Giorgio era di malumore: se avesse potuto spiegarsi, avrebbe detto che non gli piaceva uscire, e nemmeno gli piaceva rimanere in casa. Fuori bisognava camminare sempre, nell'aria brutta, in mezzo alle persone altissime che davano spinte; c'erano, sì, tra le pietre, le piccole pozze d'acqua sporca assai divertenti: ma la mamma non permetteva di picchiarvi dentro coi piedi in modo che l'acqua schizzasse. In casa, la mamma e Cita dicevano sempre "no, no „, e non si potevano mai toccare i pochi oggetti divertenti.

La mamma usciva sola da due giorni, perché il tempo non era bello, e perché Paolo Giorgio dimostrava chiaramente che non usciva volentieri. Cita giocava con lui, seduta sul pavimento. La mamma aveva detto, chinandosi:

— Sta buono e quieto. Vedrai che bel dono ti porterà Gesù Bambino!

Paolo Giorgio pareva un po' imbronciato: guardò, serio, il volto della mamma che era timido e dolce. Forse era bene che la mamma uscisse: a volte, quando non c'era, Cita andava sul pianerottolo a chiacchierare, e intanto il bambino poteva toccare gli oggetti divertenti.

La mamma aveva molto da fare, per tutta la mattina; preparava la colazione, aiutava Cita a riordinare la casa. Dopo colazione, quando Alfredo era uscito, si sentiva nervosa, provava una stanchezza che la eccitava invece di invitarla a riposare. E poi, le dava fastidio il motore invisibile, che rombava durante tutta la giornata, senza un attimo di tregua, con una monotonia esasperante, che faceva desiderare scoppî e fragori, purché quel rombo sempre uguale avesse una qualunque alterazione. Anna, almeno, avrebbe cantato e suonato: ma lei doveva ascoltare quel rombo, e aspettare solo, per udirlo meno chiaramente, che intervenisse ad un tratto la voce della radio, o quella d'un pianoforte che insisteva su monotoni esercizî, ripetendo sempre gli stessi puerili errori.

Per via, c'erano rumori diversi, più forti, ma meno esasperanti: e c'era qualche attimo di tregua nelle viuzze strette fra le case altissime. Che cosa aveva detto, lui? "Le vie che serbano ancóra qualche fascino in questa vecchia città che si rinnova.... „

Forse egli non aveva detto cose molto singolari: ma la giovane donna ricordava tutte quelle parole, e le ripeteva dentro di sé con dolcezza. Pensò, uscendo, che forse l'avrebbe incontrato, nelle vie del centro; avrebbe riconosciuto sùbito, anche da lontano, il suo pastrano pesante: ne ricordava la tinta scura, morbida. "Io arrivo, e lei parte. „ Si ripeteva anche queste parole, tante volte, come se il loro significato fosse profondo, ineffabile, noto a lei sola. Egli pure l'avrebbe riconosciuta sùbito, le avrebbe sorriso, fermandosi: no, egli non era bello, ma aveva un sorriso che non somigliava ad alcun altro, che dava in certi momenti una espressione inconfondibile alla sua fisonomia. Se l'avesse incontrato, nell'aria grigia, tra cose e persone grigie, avrebbe visto sùbito la sua luce, inconfondibile. Le pareva anzi, ogni tanto, di intravedere su cose o persone il riflesso di quella luce, e ne era, per qualche attimo, tutta sconvolta.

Non si chiedeva perché lo cercasse e lo aspettasse: cercava e aspettava, soltanto. Un giorno pensò che forse egli non usciva nelle prime ore del pomeriggio: allora cominciò ad uscire verso sera, e rimase tutta stordita dal frastuono dei veicoli, che parevano infuriati, eccitati dalla stanchezza dell'intera giornata, esasperati, incapaci di conservare un ordine e un ritmo. Nelle affollate vie del centro sarebbe stato difficile riconoscere qualcuno.

— Se io non lo vedrò, — pensò la giovane donna — egli mi vedrà certamente, e mi chiamerà.

Era tutta turbata, come se da un momento all'altro egli dovesse riconoscerla e chiamarla. E mentre rientrava in casa, aveva la sensazione che fosse passato poco lontano da lei, forse nella stessa via, sull'altro marciapiede; o forse in un'altra via poco lontana: ma aveva sentito la sua presenza, e se ne allontanava, esaltata e malinconica.

Quando si ritrovava nella sua casa, a sera, provava una stanchezza che improvvisamente la calmava, dandole quasi una sen-

sazione di noia. Paolo Giorgio mangiava la sua minestra, prima degli altri, giocava un poco nel tinello, mentre babbo e mamma pranzavano, e poi andava a letto. Ella guardava il bambino, come per togliersi a quella spossatezza e a quella noia; e non riusciva ad ascoltare ciò che le diceva Alfredo, che parlava con la bocca piena, e diceva cose alle quali non occorreva rispondere. In casa, d'inverno, egli indossava una brutta giacca, tutta lustra di vecchiaia, lunga, fuori moda. Una sera ella ebbe quasi voglia di ridere, guardandolo; ma poi pensò "povero Alfredo„ e provò tanta pietà per lui, specialmente perché lei stessa aveva avuto voglia di ridere. E invece pianse, nel buio, curva sul lettino di Paolo Giorgio che stava addormentandosi. Non sapeva — tra lei e Alfredo — quale fosse più degno di pietà.

Pensava ad Anna, e aveva, a tratti, l'irresistibile desiderio di andare da lei: ma ora la casa di Anna aveva, per lei, dolci e misteriose sorprese che le davano una paurosa angoscia; e le pareva che un peso inesplicabile avrebbe costretto le sue ginocchia a fermarsi prima di entrare, come avviene nei sogni.

Perché Anna non veniva? Immaginò ad un tratto misteriosi rancori, e si sentì umiliata, come se Anna dovesse, chi sa perché, pensar male di lei. Questo pensiero bastò a calmare la sua ansia, e quasi a darle un senso di vergogna: sì, il peso inesplicabile si toglieva dalle sue ginocchia, il sogno finiva, la sua anima era quella di prima. Che cosa c'era, prima? Non osò dirselo, per non perdere l'inattesa calma: e in un giorno freddo ma sereno andò al giardino pubblico insieme a Cita e al bambino, e per via parlò serenamente con la ragazzina, come forse non aveva fatto mai. Si sentiva libera e buona; e quando il breve pomeriggio si oscurò nella sera, riaccompagnò Cita e Paolo Giorgio fino a casa, desiderando camminare ancóra, sola, come per godere la sua libertà, la leggerezza della sua anima calma.

Forse poteva andare da Anna: non era tardi, non è mai troppo tardi. Poco lontano da casa, alla svolta d'una via quieta e semibuia, si fermò, si appoggiò al muro.

Egli stava dinanzi a lei, alto, grande; non vedeva quasi il suo viso, vedeva solo il pastrano pesante dalla tinta morbida. Egli si avvicinava adagio; eppure pareva già tanto vicino: stava quasi sopra a lei, opprimente, come una grande ombra calda. Non sorrideva, non salutava nemmeno; il suo volto aveva quasi un'espressione di severità, che si raddolcì davanti all'angoscia degli occhi di Ada. Le teneva una mano, che pareva così leggera, eppure ferma come se fosse morta. Finalmente disse con dolcezza:

— L'ho tanto cercata, in questi giorni, da per tutto....

Ada susurrò, dopo un silenzio:

— Io sono uscita tutti i giorni.

E ad un tratto si sentì sollevata, dopo aver detto questo, come se si sciogliesse nella sua anima un nodo segreto: sì, anche lui era uscito, e l'aveva cercata, e veramente non era lontano da lei, quando lei sentiva la sua presenza.

Adesso lo guardava senza angoscia, anzi con una specie di trasognato stupore. Davvero, era questo il suo viso? Le pareva di averlo dimenticato, in quei giorni d'attesa, e di averlo confuso con la luce del suo sogno: invece era un volto umano, e la guardava con dolcezza e con severità. Ella avrebbe voluto scusarsi di qualche cosa che non sapeva, e si sentiva esaltata e triste. Poi sciolse la mano, si staccò dal muro.

Non sapeva dove andava: accanto a lei camminava la grande ombra, che pareva difenderla e separarla dalle cose e dalle persone del mondo; certo, bisognava andarsene, ma dopo avrebbe sentito ancóra quel freddo e quel vuoto che le facevano male.

Egli parlò di Paolo Giorgio, disse che a Natale voleva regalargli un giocattolo; ma la mamma doveva aiutarlo nella scelta; sarebbero andati in un negozio insieme, il giorno della vigilia. Intanto bisognava conoscere i desiderî di Paolo Giorgio. Ella susurrò, intenerita:

— È troppo piccino.

Ma egli disse che era un bambino intelligente, che doveva avere una volontà. Poi disse:

— Le somiglia, sa? In certi momenti ha proprio i suoi occhi: sono dolci e pesanti, come se avessero ormai tutto sognato.

Ella disse, piano, come cercando istintivamente una difesa:

— Io non ho sognato nulla.

Egli disse sùbito:

— Non è vero. Quando si ha finito di sognare, si muore.

(Continua) MILLY DANDOLO.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

Pampa d'Argentina.[1] — Giramondo insofferente di lunghe soste, Arnaldo Fraccaroli ha contribuito — con arte e con sentimento — a suscitare tra gli italiani la nostalgia degli orizzonti oceanici. Osservatore acuto, dotato di quello spirito indagatore e deduttivo che soltanto può fornire gli elementi al lavoro necessariamente sintetico dell' "inviato speciale", Fraccaroli sa cogliere e rappresentare prospettive e colori, elementi psicologici e aspetti di natura, con una sensibilità ed un equilibrio che si identificano nello stile facile e brillante dell'espressione.

Ecco ora un altro suo album d'impressioni sudamericane: *Pampa d'Argentina.* Il titolo è suggestivo; ed i capitoli del volume costituiscono altrettanti quadretti della vita delle sterminate praterie ove pascolano gl'innumerevoli armenti vigilati dai *gauchos.*

C'è ancora una vita romantica nella Pampa, quella vita romantica che sedusse e turbò le nostre fantasie giovanili sognanti sulle pagine dei romanzieri e degli esploratori? Le ferrovie, gli automezzi, la radio, il telegrafo — tutti insomma i portati della civiltà penetrata nel cuore del continente — hanno fatto scomparire quel mondo di avventura che il nome della Pampa e l'ombra del *gaucho* suscitano in noi? Ecco quello che Fraccaroli c'illustra. Egli raccoglie tutti gli elementi della trasformazione della Pampa e, tra una rievocazione del passato e una rappresentazione del presente, vivifica innanzi a noi imagini e paesaggi in una serie di scorci ricchi di audaci prospettive e di gustosi e — sopratutto — significativi episodi. Interessanti sopratutto, fra questi, quelli che si riferiscono al contributo recato dagli italiani alla valorizzazione della Pampa ed alla ricchezza dell'Argentina, sia nel campo agricolo che commerciale ed industriale. E questa è storia, è buona e santa storia che occorre divulgare e mettere in evidenza, perchè è storia delle benemerenze della nostra stirpe e della attività creatrice romana proiettata nel mondo, sulle orme dei padri, scopritori di continenti.

(Giornale d'Italia) C. D. O.

[1] Arnaldo Fraccaroli, *Pampa d'Argentina.* Con 32 illustrazioni e coperta a colori. Milano, Treves editori, L. 15.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.







DIARIO

6 settembre. *Roma.* Accolto da festose manifestazioni, il Duce passa in rivista 50.000 Avanguardisti.

Bari. I Principi di Piemonte inaugurano la II Fiera del Levante.

Madrid. Dopo i recenti e luttuosi fatti avvenuti a Barcellona, l'opinione pubblica ritiene che il colonnello Macia si mostri troppo indulgente verso i sindacalisti che assicurano il trionfo elettorale del Presidente.

Santiago del Cile. Gravi combattimenti sono avvenuti a Talcahuano. Le navi cilene ribelli sono state bombardate da aeroplani. Le forze governative hanno attaccato i forti in mano agli insorti costringendoli alla resa.

7. *Ginevra.* La XII Assemblea delle Nazioni inizia i suoi lavori.

Londra. Il Primo Ministro MacDonald indirizza un messaggio alla Nazione, nel quale chiede che il Paese si renda conto delle gravi difficoltà che la Gran Bretagna deve superare.

Lima. Vivo fermento militare. Il VII Reggimento di Fanteria è disarmato dal Governo. La polizia è sostituita da truppe fedeli.

Santiago del Cile. Le navi ribelli si arrendono. Oltre mille morti si hanno a deplorare durante gli scontri con le truppe fedeli al Governo.

8. *Ginevra.* Il ministro italiano Grandi, in un significativo e importante discorso alla S. d. N. suggerisce una tregua immediata degli armamenti in attesa del disarmo.

Londra. Il Parlamento concede la fiducia al Gabinetto MacDonald con 89 voti di maggioranza.

Città del Messico. Il ministro degli Affari Esteri annunzia che il Messico accetta l'invito di far parte della Società delle Nazioni.

9. *Parigi.* La proposta fatta a Ginevra dal ministro Grandi per una immediata tregua agli armamenti suscita ostilità negli ambienti politici intransigenti.

Vienna. Solenni funerali dell'Arciduca Leopoldo d'Asburgo.

10. *Roma.* Il Duce presiede la riunione del Comitato del Grano.

Ginevra. Il primo delegato, Lord Cecil, si dichiara pienamente concorde con Grandi sull'iniziativa di una tregua degli armamenti.

Madrid. Le autorità decidono di ordinare la sospensione del giornale cattolico "El siglo futuro", colpevole di eccitare gli animi alla ribellione.

Oporto. Scoppio di una bomba di grande potenza alla sede del Club Ferianos.

11. *Ginevra.* Le Delegazioni della Danimarca, della Norvegia, dell'Olanda, della Svezia e della Svizzera presentano una mozione per la sospensione degli armamenti.

Londra. Un ciclone di inaudita violenza si è abbattuto su Belize, capitale dell'Honduras britannico. Si contano 150 morti e 200 feriti.

12. *Milano.* Alla presenza del Principe Ereditario è inaugurato il XX Congresso delle Scienze.

Venezia. Vibranti manifestazioni di simpatia all'indirizzo di S. M. il Re, venuto ad inaugurare il Congresso di navigazione interna.

Londra. I delegati del Partito laburista di Seaham Harbour invitano MacDonald a dare le dimissioni da deputato.

Vienna. Il giornale ufficiale jugoslavo pubblica il testo della nuova legge che consacra l'egemonia serba.

Flli. Treves, Editori. Tip. Treves. GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile.*